ETICA
DRAMMATICA.

ETICA
DRAMMATICA

PER

LA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

di Giulio Genoino

NUOVA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE CORRETTA, E MIGLIORATA.

TOMO III.°

Il coraggio — La temperanza.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.
1841.

Nil dictu foedum visuque haec limina tangat
Intra quae puer est.

Juven. Sat. XIV. lib. V.

PREFAZIONE.

Dagli avvenimenti che precorsero l' origine di Roma è tolto il suggetto di questo dramma intitolato *il Coraggio.* Esso può riescir vantaggioso, almeno pel canto dell' istruzione, alla gioventù che studia in questo genere di discipline. Mi sono industriato per altro di spargervi tutta la morale possibile, e nella esposizione di alcuni fatti ho usato maggior circospezione degli storici medesimi che si leggono tuttodì nelle scuole.

Gli episodi che sono stato in obbligo d' interporvi, anzichè alterarne la verità, han giovato a trarmi d' impaccio nell' ambiguità di alcuni luoghi della storia. Tutti gli scrittori di essa, per esempio, non son di accordo nell' esporre la pena cui Rea Silvia fu condannata. E chi viva sepolta, e chi morta sul rogo, e chi prigiona entro fondo di torre ce la fa credere. Io mi sono

a quest' ultima opinione appigliato, per dare un eminente scopo morale all' azione; rivolgendola tutta alla tenerezza, e pietà filiale di Romolo, e Remo; al loro magnanimo sforzo per liberare la madre; al generoso impegno di rimettere Numitore sul trono; ed altra mano destinando alla punizione di Amulio.

Così il Coraggio può riguardarsi a buon diritto come una virtù idonea a servire di esempio, ove si tratti di compiere i più santi doveri di natura, e di rettitudine.

Inoltre sarà vero, come narran gli storici, che Numitore, ed Amulio si dividessero la successione di Proca; che al primo fosse in sorte caduto il regno di Alba, e Lavinia, e che toccassero all'altro le ricchezze di Troia, (forse per miracolo) fino a quell' età conservate. Sarà vero che costui indegno abuso ne avesse fatto, per togliere il regno al fratello... Ma se per mantenersene l' iniquo possesso Amulio si macchiò di delitti, e di sangue, sarà poi verisimile ch' ei permettesse a Numitore di rimanersi tranquillo in que' luo-

ghi; che gli assegnasse in proprietà delle terre; e che a lui commettesse il giudizio di Remo sorpreso e vinto mentre si batteva sopra quelle terre medesime? Sarà, ma io non ne son persuaso. E Numitore che avrebbe veduto crescere sotto i suoi sguardi que' valorosi nepoti, non sarebbe stato colpito dalla loro somiglianza colla madre, ed in sospetto caduto della origine loro, che dopo il corso di quasi diciotto anni? Era stato orbo per lo passato, o forse avea le traveggole? Ecco perchè l' ho immaginato fuggitivo per tutto quel tempo, e reduce nella patria poco innanzi alla ricognizione di Romolo e Remo.

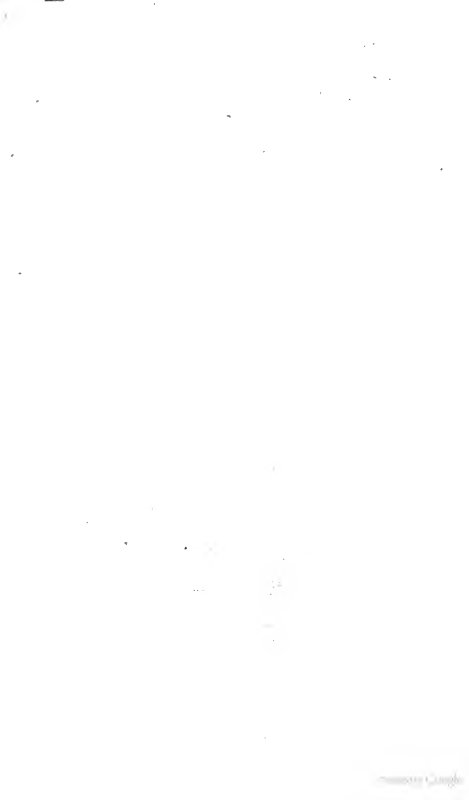
Tutto questo mi serve meglio al naturale andamento e sviluppo dell' azione, e nello stesso tempo a rivestirla di un sublime interesse morale. Se tale arbitrio non andasse a garbo a taluno, io lo pregherei ad osservare che un autore drammatico non è tenuto in coscienza alla rigorosa esattezza e fedeltà cui sarebbero obbligati gli storici. E Dio sa! quante costoro ce ne danno ad intendere, e noi le mandiamo

giù saporitamente !... L'antichità è sempre veneranda!...

Ho pure introdotto nel dramma un Aruspice... un buon diavolo che giova a mettere in luce le antiche superstizioni del Lazio, e ad istruire i giovanetti del modo col quale poi vennero da' Romani adottate. L' Aruspice dovrebbe piacere. È un Etrusco; e di cose etrusche tutti prendon vaghezza; almeno per moda.

Finalmente mi è stato forza di dividere l'azione in tre atti. Sono uscito del mio sistema; ma non ho potuto fare altrimenti; il soggetto prescriveva così. Sarò condannato per questo? Voglio credere di no. Se dessi meno del solito, alla buon ora. Ma quando offro dippiù, pare che mi si debba usare indulgenza piuttosto.

La Temperanza è il titolo dell' altro dramma in due atti. È forse il regalo più prezioso che io possa fare al bel sesso; il quale più viva sente la forza delle passioni, ed è più facile a trasportarsi agli eccessi, che fanno sempre l'infelicità della vita. L' argomento è nuovo affatto, e vi

ho messo ogn'industria per renderlo istruttivo insieme, e piacevole. Prima di darlo alle stampe lo feci rappresentare nell' Istituto di Madama Oliva del Guerra, e grazie allo spirito di quelle ben istruite fanciulle, e alla pazienza che vi spesi, il successo non mi potea riescir più felice. Quanti allora assistevano alla rappresentazione di questo dramma morivan di voglia di farne acquisto, ma era tuttavia inedito. Vedremo, ora che l' ho fatto stampare, come andrà la faccenda. Chi non lo conosce, lo legga, e se val qualche cosa, lo compri subito pe' figli suoi. Io vorrei che tutti con questo mezzo acquistassero la virtù della temperanza; e gradissero volontieri il regalo che loro presento... Voi dunque (potrebbe dirmi qualche donna di spirito) voi ci offrite de' regali che si comprano? Sì signora; (potrei risponderle) I consigli si danno gratis, i libri no. Anche questa è una regola di temperanza per non andar fallito, e farsi un male per far bene. *Non sunt facienda mala ut eveniant bona.* È antico canone di verità.

Il Coraggio.

Ricevete prima il nostro omaggio

Atto II.° Scena ultima

IL CORAGGIO.

DRAMMA IN TRE ATTI.

INTERLOCUTORI.

NUMITORE.
FAUSTOLO.

ROMOLO REMO	} creduti suoi figli.
LUPINO TIBERTO	} pastori

CORFINIO Soldato.

Altri pastori, e Giovinetti	} che non parlano;

La scena è in un coperto ricinto innanzi le Capanne di FAUSTOLO.

ATTO PRIMO.

Ameno luogo di campagna ombreggiato da folti alberi da un lato. Capanne praticabili dall' altro.

SCENA PRIMA.

Lupino con arco e frecce tra mani, e Tiberto.

Tib. Stamane sei tu pure della partita, Lupino?

Lup. Come lo sai?

Tib. Ti veggo là tutto armato.

Lup. Guai! a chi ci capita! (*con molta iattanza*)

Tib. (*sorridendo*) Hai gran coraggio mi pare.

Lup. Ti pare?... È così: quando mi sta fra le mani quest' arco, per la barba di Enotro! mi scordo di esser capraio, e di-

vento un leone. Stamattina propriamente mi son levato con un' anima feroce nel petto. (*come sopra*)

Tib. Alla larga.

Lup. Che vuoi? Ho nelle vene un sangue troiano. I miei antenati sai? militarono tutti al fianco di Enea.

Tib. Tutti!

Lup. Se non tutti, buona porzione almeno. E che credi? Ad essi venivano affidati gli uffici più gloriosi. Uno, per esempio, custodiva gli Dei Penati, un altro i sacri vasi, un altro i tesori... e si dice, si dice che quando l' armata troiana entrò nelle foci del Tevere, e approdò là, presso Laurento, uno de' miei maggiori impastasse le focacce di farro per imbandirvi i cibi, e le frutta; che fosse il primo a divorarsi i piatti, e le mense, dando compimento all' oracolo; e che quindi per questa fame di lupo fosse chiamato Lupino.

Tib. Benissimo! (*da sè*) Che spaccone!

Lup. E nella guerra co' Rutuli non fu pure un Lupino che si sbarattò di quello sbarbatello di Turno?.. Un colpo di asta, e giù come un tordo... Il pietoso Enea poi pietosamente si appropriò l' onore della

vittoria, e quel bocconcino di Lavinia.. Solite vicende delle battaglie.

Tib. È certo questo? (*in tuono di burla*)

Lup. Me lo raccontava mia nonna. Guarda mo se possa mettersi in dubbio! È vero che questo fatto avvenne circa quattro cento anni fa... Ma ce n'è la tradizione in famiglia; e bisogna crederlo, come crediamo che Saturno ricoverò qui nel Lazio, e fece l'età dell'oro; e come crediamo ch'Ercole qui pure accolto da Evandro fosse figlio di Giove. Ce lo hanno detto, e non convien dubitarne.

Tib. Ci è qualche differenza però...

Lup. Lo so ben io. La differenza sta nella prova di fatto. Non puoi negarmi per altro che i Lupini sieno più conosciuti di Saturno, e di Ercole, e di quanti Arcadi, Pelasgi, e Sicani vennero a popolar questi luoghi.

Tib. No, certamente (*come sopra*)

Lup. Eh! caro mio, colla mia razza non si scherza; so io che mi sento qui dentro. (*la mano al petto*)

Tib. Non capisco per altro (*freddamente*) come con un'anima così grande ti sei ridotto a fare il capraio. Non ti sarebbe meglio convenuto il mestiere delle armi?

Così avresti conservata la buona fama della famiglia.

Lup. Ma dove servire?

Tib. Nell' armata del Re.

Lup. Se vi fossero state le mie convenienze, oh! non ci avrei perduto un momento. Ma in confidenza (*osserva intorno*) io non posso soffrir questo Amulio. È un brutto pezzo di carne; un usurpatore. So che si valse delle ricchezze di Troia per togliere il regno al fratello; so che gli fece trucidare un figlio; so l' affare di quella povera Rea Silvia... so tutto in somma. Bella gloria mi sarei procacciato servendo un tal galantuomo! Mille volte il pecoraio, ma senza rimorsi.

Tib. E se hai così delicata coscienza perchè poi non ti fai scrupolo di amareggiare la pace del tuo benefattore? Il povero Faustolo ti ha ricevuto fra noi; ti fa quì guadagnare la vita...

Lup. E bene? che vorresti dire?

Tib. Che tu lo compensi assai male. Quanto esso ama i suoi figli Romolo e Remo, altrettanto soffre allorchè li vede esposti a pericoli. E tu invece di secondarlo co' buoni consigli, riscaldi loro la testa colle tue baggianate...

Lup. Baggianate?... Le son parole queste?... *(con ira)*

Tib. *(freddamente)*. Ci conosciamo, amico mio, ci conosciamo. Cane che baia non morde. Tu sei buono a spingere que' bravi giovanetti al cimento, ma il primo sempre a scansare il pericolo. Hai coraggio sol quando si dividono le prede, e accatti brighe per aver la porzione più larga...

Lup. *(con vivacità)* Ehi? Tiberto, misura i detti quando parli a un discendente di Troia!... Altrimenti esco da gangheri...

Tib. *(freddamente)* Per risparmiargliene la pena, tolgo l'incomodo al discendente di Troia. (*si ritira ridendo*)

SCENA II.

Lupino solo.

Se non erro costui mi ha burlato. E con che sangue freddo!.. Dirmi che accatto brighe! Che ho coraggio sol quando si dividon le prede!... Ora me ne ricordo! (*rabbioso verso*

la scena) Oh! buon per te che non me ne son ricordato prima!.. Buon per te che ti sei messo in salvo!.. Ora che mi è montata la bile, ci avrei messo poco a farne una delle mie.... (*minaccioso*) Ti avrei rotto la testa quand'anche... (*si arresta pauroso alla voce di Faustolo*)

Fau. (*di dentro, forte*) Basta così.

Lup. Che diamine di voci? Gridano come aquile!... Ah! è Faustolo co' figli. Le solite quistioni già. Sarà meglio evitarli. Andiamo a vedere se i nostri compagni sien pronti. Questa spedizione mi preme. Là, là farò vedere chi sono. Il leone non si abbassa a prendersela colle marmotte. (*entra*)

SCENA III.

Faustolo, Romolo, e Remo.

Rem. (*con umore*) Io non vedo poi la ragione di tanta angustia che vi prendete per noi.

Rom. Noi ci sappiam difendere, e non è questa la prima volta che vi abbiam dato prova di un risoluto coraggio.

Fau. E appunto del vostro coraggio io pavento. Sono tanti i pericoli che vi circondano! E il coraggio non è sempre felice, figliuoli miei.

Rom. Quando esso si volga contra i perturbatori della pubblica pace, sarà protetto sicuramente dal cielo.

Rem. Il cielo non ci ha fatti nascere a poltrire fra gli ozi di una vita molle, ed oscura.

Rom. Ci hato un'anima che non sente sl timore.. (*vivamente*)

Fau. V' ingannate, miei cari, v' ingannate. Il timore anzi è il più naturale affetto dell' uomo. Esso è, per così dire, il sentimento della sua debolezza, e spesso gli giova a preservarlo da' mali che gli sovrastano. Altra passione più forte, più prepotente lo vince, quella dell' onore...

Rem. Riprovereste in noi una passione sì nobile?

Rom. L' amor della gloria?

Fau. No; io non vi consiglio che a moderarlo. In voi quest' impeto generoso è più forza di temperamento, che di ragione. Si affronta un male, per evitarne un altro più grave, lo so. Ma corrervi spontaneamente incontro, mettere a cimento la vita senza che alcun dover ve lo imponga...

Rom. E non è dovere di tutti gli uomini il proteggere i loro simili oppressi?

Rem. Il difenderli dalle insidie de' perfidi?... (*con forza*)

Fau. Quando non lo vietino le convenienze, le leggi...

Rem. Come!

Fau. Figli miei, noi qui abbiamo un capo che ci governa. Spetta a lui questa cura: e chiunque non sia rivestito del suo potere, non può impunemente arrogarsela. Sarebbe commendevole impresa lo sgomberar queste terre dai ladri che le devastano, se non fosse un arbitrio, ch'è sempre colpevole innanzi all'autorità che si offende.

Rem. (*con fuoco*) Quale autorità?... Quella di un Amulio?

Rom. Che ha sparso tanto sangue innocente? (*vivamente*)

Rem. Che calpestando ogni legge di probità, di giustizia, ha tolto il regno al fratello?... (*trasportandosi*)

Fau. Tacete; per amor del Cielo! Quale imprudenza è la vostra? Volete voi compromettere il mio impiego, la mia libertà, la mia vita? Sapete pure che io sono soprantendente de' pastori del Re? Che vivo, e vivete

voi pur del suo pane?... È questo dunque tutto il vostro coraggio? È l'audacia della colpa piuttosto, se non vi consiglia che a mancarmi di amore, di rispetto, e di gratitudine... Ah! da' figli miei io mi aspettava tutt' altro!.. (*si asciuga qualche lacrima*)

Rom. (*commosso*) Perdonate...

Rem. Un sacro dovere...

Fau. È dover vostro il conservarvi una coscienza pura, e tranquilla, il non cercare una gloria per le vie del delitto... Ah! come i tempi sono cambiati!.. Fanciulli, voi faceste la mia delizia. Docili, attenti, industriosi, imitavate gli altri pastori; era vostra tenera cura il costruir le capanne per guadagnarvi la vita. Adulti, non foste più quelli. Sdegnando il pastorale riposo, divenne vostra passione la caccia. Vi piacque d' insidiare le belve; e mal frenando poi la vostra indole impetuosa; vi rivolgeste a combattere i facinorosi, a toglier loro le prede...

Rom. Che dividemmo per altro sempre co' vostri pastori.

Rem. Per obbligarli in tal modo ad esservi fidi, riconoscenti; per farvi degli amici...

Fau. E questa, questa è la pena che mi agita. La speranza delle prede, vi dà sempre nuovi

compagni. Giovani sconsigliati, sedotti dal vostro esempio, vi seguono, v' imitano, devastan con voi le campagne, e fin sulle terre del buon Numitore s' inoltrano. Amulio già vi tien gli occhi addosso. Fa spiare i vostri passi, vi tende aguati... e stamane non so quale infausto presentimento.. Deh! figli miei, se veramente mi amate, se la mia pace vi è cara, desistete, ve ne scongiuro, desistete di esporvi a nuovi pericoli. Restate sempre al mio fianco. Mi ristora l' animo la compagnia di giovani affettuosi quali voi siete. Disubbidendomi, voi mi abbreviate la vita. (*con dolore*)

Rom. (*commosso*) No, padre mio; che il Cielo ci preservi da tanta sventura!

Rem. Voi meritate il sagrificio di ogni nostra passione.

Rom. Vi saremo sempre ubbidienti, e sommessi; e ne avrete oggi la prima prova.

Fau. Ecco, ecco i miei figli! (*piangendo li abbraccia, e poi mettendo loro le mani sul capo*) Che la benedizione del Cielo vi assista! Il Cielo la fa sempre discendere ubertosa sul capo de' figli suoi, quando un tenero padre la invoca. (*gli riabbraccia*) A rivederci. Ora sono contento!.. A rivederci. (*Romolo, e Remo l' accompagnano fino alla porta*)

SCENA IV.

Romolo, e Remo.

Rom. Povero padre! Quanto ci ama! Come si angustia per noi! No, non bisogna più dargli motivo alcuno di dispiacere.

Rem. Certamente... non lo merita.

Rom. Abbiam promesso di far tesoro de' suoi consigli, e quando si promette...

Rem. Bisogna attendere.

Rom. È vero. (*passeggiando sulla scena con moto opposto*)

Rem. (*affettando rassegnazione*) Addio dunque alle nostre imprese!

Rom. (*con pena*) Non vi si pensi più.

Rem. I nostri compagni avranno pazienza.

Rom. Ci attenderanno inutilmente.

Rem. Si lagneranno di noi!...

Rom. Ma, non ci è verso... La tenerezza di un padre merita questo sacrificio. (*con calma stentata*)

Rem. È un sacrificio che mi costa molto però... (*con amore*)

Rom. Eh! se tu sapessi che mi sento qui dentro! (*la mano al petto*)

Rem. Ed io?... Quasi quasi mi pento di avergli promesso... (*smanioso*).

Rom. Oh! questo no... Il pentirsi di un buon proposito è sempre una indegna azione.

Rem. Indegna... dici bene. (*reprimendosi*) Ben detto! Indegna.

Rom. Conviene star fermo... sempre...

Rem. Cioè fintanto che si può. (*si ferma*).

Rom. Come!

Rem. A dirti la verità; non mi sento troppo disposto a star fermo. Ho nel petto una impazienza, una smania cui non so resistere. (*inquieto per la scena*). In tale stato che si fa?

Rom. Si fa tutto, fuor che disubbidire.... (*si ferma*).

Rem. Dico; non si potrebbe almeno per questa volta tentar così... di soppiatto?...

Rom. Di soppiatto?... E come?

Rem. Ecco qua: si trova un ripiego; si coglie il momento opportuno; si fa presto presto una corsa in campagna; si avvertono i nostri compagni; si rimette ad altro giorno l'appuntamento... e così...

Rom. No, no; perdona. Io non approvo questo suggerimento. Non va bene.

Rem. (*con risentimento*) Dunque tutto sarà finito per noi? Non più assemblee nella valle Aventina, non più feste; non più giuochi; non più scorrerie. I pubblici ladroni diventeranno più audaci; ci rideranno sul muso; e noi resteremo a marcire così colle mani alla cintola; e in vece di trattar l'arco, e lo strale, o maneggeremo il vaglio, e la zappa, o ci divertiremo a munger le capre, e a tosar la lana alle pecore?... Bel mestiere per aprirsi una via alla gloria, e per acquistarsi fama nel mondo!

Rom. Tu hai ragione... ma la promessa....

Rem. E torna colla promessa!.. E non abbiamo egualmente promesso ai nostri seguaci di trovarci là nella valle verso il mattino? In fin de'conti a qualcuno converrà di mancare.

Rom. A un padre no, non mai. (*gravemente*).

Rem. Ma noi non siamo più bambolini cui va insegnato il modo di camminare e di muoversi... (*con umore*).

Rom. Ei ci ama troppo... e trema di vederci esposti a pericoli!...

Rem. E per non esporci a pericoli oggi, o domani ci chiuderà dentro una scarabbattola a modo di amuleti, o di mummie. . . e allora...

SCENA V.

Lupino, e detti.

Lup. E bene che si fa?... Oh! corpo di una tartana!..... A quest' ora io vi credeva già colle vostre armi indosso, e vi trovo qui a darvi bel tempo, a ciarlare...

Rom. (*con pena*) Altro impegno più grave ci ha distolti...

Lup. Distolti!.... che discorso è questo?..... Avete perduto il giudizio?...

Rem. Lasciami stare, Lupino. (*con amarezza*)

Lup. No signore, che no posso lasciarvi stare. In fede mia ci fareste una bella figura!.... La nostra gente è tutta là preparata. I più valorosi ardono d' impazienza, fremono.

Rem. Fremono? (*riscaldandosi*).

Lup. Come orsi in catena.

Rom. A miglior tempo. Oggi non si può; (*reprimendosi*) alcuni riguardi...

Lup. Al diavolo i vostri riguardi.... Oh! sapete? se mi fate i ritrosi, assumo io il co-

mando dell' armi, e la sbrigo. Arrischio, ma arrischio bene però !...

Rem. E perchè?

Lup. Perchè vo' dare una rotta ai vili sgherri di Amulio.

Rom. Di Amulio? (*trasportandosi*) Amulio ha spediti contra di noi i suoi sgherri?

Lup. Amulio, sì signore.

Rom. E dove sono?

Lup. Si son veduti là dentro l'Enotrio bosco, che suole servir di asilo ai birbanti.

Rem. Per sorprenderci forse!

Lup. Già.

Rom. Oh! impunemente non lo avranno tentato! (*con ira*).

Lup. Per bacco! hanno a fare con voi! (*tra se*) Ci siamo.

Rem. Andiamo. Io col fior de' più prodi gli assalterò di fronte (*sempre con fuoco, e rapidità*).

Rom. Ed io cogli altri alle spalle.

Lup. Bravi!

Rem. Vedranno se feriscono giusto le nostre frecce.

Rom. Se i miei colpi cadono a voto.

Rem. Noi ne faremo sconfitta.

Rom. Li vedremo morder la polvere.

Lup. Eccoli là... mi par già di vederli tutti distesi a terra bocconi nuotar nel sangue....
Rem. Sì, nel sangue... codardi!
Rom. Sì rompa dunque ogni indugio: al campo.
Rem. Al campo. (*entrano*).
Lup. Al campo... Questi sì che sono di vera schiatta troiana. La scintilla è accesa: quando l' incendio arderà, la prudenza saprà prendere le sue misure... (*entrando osserva*) Guarda, guarda che corsa! Neppure il demonio li arriva... Per me non mi do tanta pena; li seguirò col mio comodo...

SCENA VI.

Tiberto agitato, e detto.

Tib. Ehi? Lupino; un momento.
Lup. Non è tempo questo da darvi udienza. (*in aria di iattanza*) La gloria ci chiama. Addio, povero uomo! (*entra*).

SCENA VII.

Tiberto solo.

La gloria ci chiama !... dunque a caso io non temo? Ridicolo millantatore! chi sa! come abbia riscaldata la testa a que' poveri giovani!... Io gli ho veduti correr precipitosi, divorarsi il cammino... E Faustolo credeva già di averli corretti!... Oh! finchè al loro fianco è questa volpe insidiosa, ci è molto poco a sperare. Ei non è mosso che dall'avidità della preda. Eccita il primo gli altri al cimento, e quando il cimento è vicino, è sempre il primo a fuggire; come il cane scottato alla vista del fuoco.

SCENA VIII.

Numitore, e detto.

Num. Di grazia, buon uomo, son queste le capanne di Faustolo?

Tib. Queste.

Num. Vi si trova egli?

Tib. Sì signore.

Num. Se fosse possibile amerei di parlargli.

Tib. Eh! avete colto un cattivo momento.

Num. E perchè?

Tib. Egli ora è così desolato, afflitto...

Num. Me ne duole.

Tib. Inquietudini di famiglia capite?... Sarà difficile... Basta, vedrò di servirvi... Porterò l'ambasciata... (*si avvia, e volgendosi*) Chi siete voi?

Num. Un suo fido amico.

Tib. Tanto meglio.... vado dunque. (*tra sè*) Che nobile aspetto! Sarà certo persona di vaglia!... (*prima di entrare lo guarda, e se gl'inchina*).

SCENA IX.

Numitore solo.

Io non ho pace se non giungo a chiarirmi de' sospetti che mi son caduti nell'animo. Non so perchè sempre che m'incontro in questi figli di Faustolo, sento un trasporto di tenerezza, di gioia! Quelle loro sembianze! Quel marzial portamento, certi tratti di somiglianza!. . . (*si arresta a pensare*) Possibile ch'essi sien prole di un oscuro pastore?...

SCENA X.

Faustolo, e detto.

Fau. Siete voi, signore, che volete parlarmi?
Num. Sì; e dell'affare il più grave.

Fau. Giusto Cielo!... qual voce?... Io riconosco il suono di quella voce!... Deh! lasciate che osservi meglio quel volto... che mi ricordi..... (*con vivacità*) Ah! sì, non m'inganno... è desso, è desso... È il mio buon Numitore.

Num. Taci, Faustolo; modera il tuo trasporto.

Fau. Soffrite almeno che a'vostri piedi... (*va per inginocchiarsi*)

Num. No; abbracciami, o caro...

Fau. Io!... (*ricusando per modestia*)

Num. Lo voglio.

Fau. Ubbidisco. (*si abbracciano*) Oggi no, non mi aspettava questo contento. Ma come? voi in quelle vesti!

Num. Debbo ad esse il piacere di rivederti, e forse di poter vivere in pace su queste terre che mi lasciava la pietà di un ingrato fratello!

Fau. E se alcuno vi scoprisse?

Num. Il cielo mi difenderà

Fau. Ma che vi ha spinto ad arrischiarvi a tornare così?...

Num. Un desiderio irresistibile di cui non saprei render ragione.

Fau. E vi siete ricordato di me?... Qual degnazione!

Num. Tu sempre caro mi fosti per la tua probità; e da questa attendo ora una pruova di sincera fiducia...

Fau. Parlate.

Num. Ma la verità, Faustolo, la verità...

Fau. Voi avete un diritto ad ascoltarla. Sono ingenuo con tutti, figuratevi poi...

Num. Ti credo. Rispondimi dunque con franchezza. Tu hai due figli, non è vero?

Fau. Verissimo. (*tra sè*) Quale inchiesta!

Num. E si chiamano?

Fau. Romolo, e Remo.

Num. Sono essi gemelli, se non erro?

Fau. Gemelli.

Num. La loro età?

Fau. Presso a diciotto anni.

Num Diciotto anni!.. (*tra sè*) Oh! Dio! che vuol dire questo improvviso tumulto di affetti?...

Fau. Signore!.. quale agitazione è la vostra?..

Num. Tu... (*commosso*) tu dovresti indovinarla, mio caro.

Fau. Io.. non saprei...

Num. Questi gemelli sono veramente tuoi figli?

Fau. Oimè! (*tra sè*)

Num. Tu non rispondi! Diffideresti di me?... Mio caro Faustolo, avresti cuore di nascondermi un fatto che mi pesa tanto sull'animo?

**

Fau. No... veramente...

Num. Dunque?

Fau. Signore, io deposito nel vostro cuore un secreto che può costarmi la vita... Che ho custodito gelosamente per sì lunga stagione... Quei gemelli...

Num. E bene? (*con ansietà*)

Fau. Non mi son figli... (*guardingo*) Sono vostri nipoti.

Num. (*con trasporto di gioia*) Eterno Giove!.. Io dunque non mi sono ingannato. Tutto, tutto traspariva da' loro sguardi il genio de' discendenti di Proca!... Mi parea nel mirarli di veder le sembianze della sventurata mia figlia! (*piange*) Oh! miei nipoti!... Oh! figli di Silvia mia!...Questo momento compensa tutte le mie passate sciagure!...

Fau. Moderate questo trasporto. Esso potrebbe riuscirci fatale.

Num. È vero... (*piangendo*) Ma i moti del sangue non si possono così facilmente reprimere. Ci tradiscono nostro mal grado. È troppo eloquente la voce della natura!

Fau. E questa voce parla imperiosa in petto a Romolo, e Remo. Essi credonsi figli di un vil pastore, ma tutta hanno l'anima de' regnatori di Alba e Lavinia. Mi amano, mi

rispettano, ma i miei consigli mal fanno ostacolo alla loro indole generosa...

Num. Ma come? Per qual prodigio del Cielo essi caddero fra le tue mani? Il barbaro Amulio dopo avermi svenato un figlio, e fatta seppellir viva la mia povera Silvia, li fece buttar giù nel Tevere...

Fau. E sulle sponde del Tevere io li raccolsi. Il fiume quasi fosse geloso di tanto deposito, traboccò per salvarlo sul lido. Gl' innocenti bambini giacevano nella cesta medesima, che doveva lor servire di tomba. Mi parve da lungi che sitibonda lupa, scesa in quel momento dal colle, del suo latte lor prestasse alimento...Quando li vidi, pietà di essi mi punse, gli strinsi guardingo fra le mie braccia, e giunto inosservato alla mia capanna, gli feci nutrir da mia moglie, e credere figli miei.

Num. Oh! non a caso il cielo operò tanto prodigio. Forse alle tue cure è serbato di restituirgli alla primiera grandezza...

Fau. Sarei troppo felice... ma io son condannato a viver sempre in timori... Vorrei conservarli a più degno destino!... Ma il loro coraggio mi affanna... Essi vanno incontro ai più gravi pericoli, essi cimentano una vita così preziosa!... Ed oggi appunto...

Num. Taci qualcuno arriva...
Fau. Io non so perchè tremo... così...
Num. Coraggio!... Bisogna avere più confidenza nel cielo!

SCENA XI.

Lupino agitato, e detti.

Fau. Che rechi, Lupino?
Lup. Dite... sono tornati? Gli avete voi veduti? (*ansante*)
Fau. Chi mai?
Lup. Chi?... I vostri figli.
Fau. I miei figli?... Oh! cielo!... è occorsa loro qualche sventura?
Lup. Sventura... no...
Num. La tua agitazione lo fa sospettare.
Lup. No, non sarà niente.... calmatevi.... Si saranno certamente salvati...
Fau. Salvati!... (*affannoso*)
Num. Dunque han corso pericolo?
Lup. Ma come si fa?... Andate a prevedere gli aguati!.. I nemici che ci hanno sorpresi eran molti...

Num. I nemici!... Di quai nemici tu parli?
Lup. Oh! bella!... Dei soldati di Amulio.
Fau. Di Amulio!... Or son perduto. (*si gitta desolato a sedere*)
Num. Ma come... in che modo?...
Lup. Ecco qua... Noi li credevamo intanati là nel bosco Enotrio, e i bricconi erano quì nella prossima selva di Trivia... Per buona sorte i nostri amici impazienti d' indugio, ci eran venuti incontro. Uniti appena ci siamo azzuffati, e benchè colti all' improvviso ne abbiamo fatto un macello... Romolo pareva un leone fra uno stormo di cani. Tirava colpi da disperato, e gl' infilzava tutti come fringuelli.
Fau. Oh! figli miei! (*piangendo*)
Num. E Remo?
Fau. Remo, Dio glielo perdoni! non contento della vittoria, inseguiva i fuggiaschi; e mi pare, mi pare, che si cacciasse fin dentro le terre di Numitore. Che diamine! se non altro; almeno per un rispetto alla memoria, alle ossa di quel povero diavolo... non dovea regolarsi a tal modo!...
Num. (*tra se*) Che inaspettato colpo, e crudele!
Fau. Sciagurato! Per te soffro queste angustie di morte! Le tue inique suggestioni mi han

fatto traviare il mio Remo, perder Romolo mio...

SCENA XII.

Romolo coperto di polvere, e detti.

Rom. Romolo è qui... caro padre. (*non vede Numitore*)

Fau. Tu salvo! Ah! sono meno infelice.

Num. Respiro (*con gioia*)

Lup. Manco male; uno è a casa. (*tra sè*)

Fau. (*abbracciandolo*) Vedi, vedi come il cielo punisce la disubbidienza de' figli!

Rom. Perdonate... Un impeto involontario mi ha trasportato... e Remo?

Fau. Remo?... (*piangendo*) Remo forse è perduto!...

Rom. Perduto!...

Lup. No; perduto no... ei si è spinto a dar la caccia ai nemici... e credo...

Rom. Perfido! e tu lo abbandonasti?... (*inseguendolo*)

Lup. (*fuggendo*) Misericordia!

Rom. Io pur ti avea lasciato al suo fianco!.... (*come sopra*)

Lup. (*tra sè*) Ora ha le busse il discendente di Troia. (*fuggendo*)

Rom. Col tuo sangue... (*va per afferrare Lupino, e Numitore lo trattiene*)

Num. Fermatevi...

Rom. E chi, chi osa?... *si volge, guarda Numitore, e sorpreso si arresta*) Come! Voi?

Num. Io vi prego a frenarvi.

Lup. Benedetto!... (*tra se*) Pare l'ombra di Anchise.

Rom. Chi siete voi, Signore?... Voi m'inspirate tanta riverenza, ed affetto!...

Num. Sono un che vi ammira, vi ama...

Fau. (*interrompendolo con significato*) Signore!... non è tempo questo di tenerezze, e proteste. Di Remo bisogna occuparci...

Rom. Sì, convien salvarlo... anche a prezzo... (*con vivacità*) della mia vita medesima.

Fau. Tiberto, Rutulo, Silvio, (*verso le capanne*) Mandriani tutti, correte.. Vi muova il dolore di un padre... Affrettatevi in sua difesa.

Num. Riconducetelo a noi.

SCENA XIII.

Tiberto, altri pastori, e detti.

Tib. Chi mai?...
Fau. Il mio povero Remo.
Tib. Che! Remo è forse in periglio? (*con pena*)
Num. Pur troppo.
Tib. L'ho detto io! (*guardando Lupino che sfugge il suo sguardo*)
Rom. Ma i Numi gli han lasciato un fratello per vendicarlo... Andiamo.
Fau. (*trattenendolo*) No, per amor del cielo!..
Rom. Remo è mio sangue, ed è mio dover di salvarlo... (*con fuoco*)
Fau. Ma tu potresti perder te stesso... (*trattenendolo*)
Rom. Mi perderò, ma con gloria; morirò, ma senza rimorsi nel petto. Seguitemi... (*ai pastori*)
Num. Giovine valoroso, pietà vi prenda delle angustie di un padre; vi muovano il suo pianto, la sua desolazione, il suo stato; ri-

spettate quei cari giorni. Voi lo ridurrete alla tomba.

Rom. No; io voglio anzi vederlo felice: vo' restituirgli il suo Remo. (*fermo*)

Fau. Ma come?... se s'ignora dov'è?

Tib. Andremo noi a cercarlo... a sentir le sue nuove.

Lup. Ed io vi additerò il cammino.. Fra un'ora saprete tutto. Quando ci metto le mani...

Num. E quando Remo avesse d'uopo di assistenza e difesa, allora fia dato al vostro coraggio di liberarlo. A questa legge almeno.. cedete..

Fau. Sì, figlio mio...

Num. Ve ne prego io stesso... ve ne scongiuro. (*fa un segno a Tiberto, e parte con Lupino, e gli altri pastori*)

Rom. Che mi chiedete! (*con pena*)

Num. Il giusto.

Fau. Il cielo benedirà questa tua filiale ubbidienza. (*lo prende per mano*)

Rom. Ma quanto, o padre, mi costa!

Num. È ben degno di te questo sforzo! Il vincer se stesso è la prova più bella di un vero, di un virtuoso coraggio. (*lo prende per l'altra mano, ed entrano, mentre subito cala la tenda*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Faustolo, Tiberto, e Lupino.

Fau. Di Remo parlatemi, sciagurati! di Remo, del mio povero figlio. Lo avete voi veduto, incontrato?

Lup. Veramente... no.

Fau. Oh Dio! e come potrò sopravvivere a questo colpo fatale?

Tib. Calmatevi, caro padrone.

Lup. Forse chi sa!.. Lasciamo fare agli Dei...

Fau. Crudeli! Che io sappia almeno se egli viva.

Lup. Vive, sì signore, vive... ma...

Tib. (*piano a Lupino*) Imprudente!

Fau. E bene, se vive... perchè qui non torna?... Via toglietemi a questa desolante incertezza! Sono tante le agitazioni, i timori

del lacerato mio cuore, che mi sarà men crudele la verità... È ferito egli forse?..

Lup. Ferito no... se fosse ferito... ve lo avrei detto, vi pare?

Fau. Dunque?

Tib. Corre così qualche voce... incerta per altro...

Lup. Maledetta flemma! Oh! sapete... è una cosa da nulla... state allegro... egli sta bene; non è che prigioniero.

Fau. Prigioniero! Di chi? (*con ansia*)

Lup. Di Amulio.

Fau. Di Amulio!... misero me!... Tutto, tutto è finito. (*si gitta a sedere*)

Tib. Che faceste!

Lup. Dovea saperlo una volta.

Fau. Oh! infruttuose mie cure!... Oh! mie perdute speranze! Io no, non lo rivedrò più!... Non mi rimane che piangerlo, e piangerlo amaramente.

Tib. Datevi coraggio... padrone.

Lup. Il disperarsi non giova.

Fau. È vero. (*si leva risoluto*) Bisogna operare, convien tentare ogni mezzo... Voglio andare io stesso dal Re.

Tib. Dal Re!

Lup. Voi!

Fau. Sì; mi prostrerò dolente a'suoi piedi; gli mostrerò questi bianchi capelli; gli ricorderò i miei lunghi servigi... Forse la mia voce, il mio pianto giungeranno a commuoverlo.

Tib. Ma come... solo... estenuato così?...

Lup. Vi accompagno io... se volete.

Fau. No, uomo mal augurato!... Sono questi i bei frutti che raccolgo pe'tuoi perversi consigli!... Oh! mio Remo! non li avessi tu mai ascoltati!... Andiamo, Tiberto; la tua compagnia sola mi basta.

Lup. Felice viaggio.

Tib. (*in disparte*) Ma voi avete un ospite in casa.

Fau. Egli è padre, e saprà perdonarmi. (*piano*)

Tib. Romolo solo con esso potrebbe...

Fau. Ma io perdo Remo se tardo.

Tib. Andiamo dunque. (*entrando*)

Fau. Pietoso Cielo! seconda queste mie paterne premure. (*vanno via*)

SCENA II.

Lupino solo.

Che diamine! si saranno susurrato all'orecchio?... Non ne ho raccapezzata una sillaba... Eh! qui gatto ci cova. L'affare no, non va così netto, come si vuol dare ad intendere. Possibile che un pecoraio sia padre di que' giovani che hanno il demonio nell'ossa? Quella marmotta? Eh! via... La rapa non produce albicocche... No; non senza che quella buona lana di Lorenzia aveva il soprannome di Lupa... Pasticcio è questo. Ma scoprirò tutto, e allora...

SCENA III.

Numitore e detto.

Num. Non sei tu che corresti in traccia di Remo?
Lup. Io, sì signore. Io insieme cogli altri.
Num. E bene?
Lup. Non abbiam potuto incontrarlo.

Num. Ah! l' infelice sarà rimasto vittima della sua imprudenza! (*piange*)

Lup. (*tra se*) E costui perchè piange? Che ci entra?...

Num. Ei sarà morto, e chi sa! che strazio crudele!...

Lup. No, non è morto... si dice che sia prigioniero... così, una piccola cosa...

Num. Taci che non lo sappia Faustolo... per carità!

Lup. Faustolo l'ha già saputo, ed è corso ad interceder grazia per lui...

Num. Da chi?

Lup. Dal Re!...

Num. Misero padre! ei si perde, senza salvare suo figlio.

Lup. Così penso pur io.

Num. Ma perchè non lo hai trattenuto, distolto?

Lup. Voleva distoglierlo io... ma i vecchi sono così testardi!... ostinati!...

Num. Bisognerà riparare...

Lup. In che modo?

Num. Corri sulle sue tracce, raggiungilo, ed a mio nome gl' imponi, che si arresti dal passo inconsiderato, che non cimenti l'ira di Amulio... Se tu riesci a parlargli... a persuaderlo, larga mercede ne avrai.

Lup. Vedrò di servirvi... (*tra sè*) È pezzo grosso costui!

Num. Va, sfuggi l'incontro di Romolo... Gli si celi questa nuova sventura.

Lup. Io dire a Romolo?... Se fossi matto... Romolo in certi casi tira colpi da orbo!... Per questo non ho bisogno di consigli. So fare da me. Vi son servo. (*entra*)

SCENA IV.

Numitore solo, indi Romolo.

Quante vicende in un giorno!... Il cielo dunque mi avrebbe serbato al dolore di perdere un caro nipote, appena riconosciuto?... No; non voglio crederlo ancora. Sono tanto ammirabili le vie della Provvidenza!... E se Romolo giunge a scoprirlo, come potrò più frenare i suoi generosi trasporti?... E pure converrà che lo sappia!... Eccolo!... Sommo Giove mi assisti!

Rom. Signore! che vuol dire questo misterioso silenzio?... Le capanne sono abbandonate,

deserte... Invano ho cercato mio padre, invano un servo, un pastore...

Num. Or ora qui li vedrai. Sono tutti in compagnia di Faustolo...

Rom. E perchè?.... Oh Dio! che fosse spento il mio Remo?

Num. No, Remo vive.

Rom. Vive!... E perchè non torna al suo tetto nativo?... Ah! forse questo è un inganno...

Num. Io d' ingannarti capace?

Rom. Perdonate... ma il cuore, il cuore non mi dice così... (*trasportandosi*) Voglio correre io stesso a cercarlo... Voglio convincermi cogli occhi miei...

Num. Romolo! Mi avevi pur promesso di esser più temperato, di porre un freno ai violenti moti dell'animo...

Rom. È vero; ma sono in questo momento straziato da tanti affetti in un punto! Più non conosco me stesso; più non intendo ragione... Ardo di vendetta, di sdegno...

Num. E tutto questo a che giova? Ad irritare il cielo, da cui solo dobbiamo aspettarci conforto.

Rom. Dal proprio coraggio bisogna attenderlo in vece.

Num. No caro; il coraggio più degno è nel ri-

poso dell' anima, che si sommette rassegnata al voler degli Dei, e sta ferma contra l'avversità della sorte.

Rom. Eh! chi vive prosperi giorni suol esser largo altrui di suggerimenti, e consigli; ma non conosce la forza che si richiede pel sacrificio delle affezioni più care.

Num. A quel che sento, tu mi supponi felice?

Rom. La dolcezza de'vostri tratti, la imperturbata serenità di quel volto, me lo fan credere.

Num. T' inganni, figlio mio, t' inganni.

Rom. Come! (*rimesso*)

Num. Io sono stato anzi, e sono ancora bersaglio a tutte le crudeltà della iniqua fortuna. Spogliato del paterno retaggio, bandito per lungo tempo dalla mia patria, privo degli oggetti più cari, io ho menato sempre una vita di affanno.

Rom. Voi! (*commosso*)

Num. Vedi queste pallide guance! vedi queste languide luci! Esse sono inaridite dal pianto, dal lungo pianto che ho sparso sul barbaro fato de' figli miei. (*piange*)

Rom. De' vostri figli?

Num. Sacrificati all'ambizione di un perfido...

Rom. Giusto Dio!... qual sospetto mi cade nell' animo!... Che? sareste voi forse?...

Num. Non curar di saperlo.

Rom. Ma la storia di queste esecrate iniquità mi è ben nota. Ne corse il grido per tutto... È inutile più di occultarlo. E chi, chi se non voi potrebbe essere il buon Numitore? Ah! la vostra commozione stessa vi tradisce, e vi scopre... Voi sì, voi siete quel magnanimo sventurato.

Num. Son quello: più non posso negarlo.

Rom. Lasciate dunque che ai vostri piedi. (*va per inginocchiarsi*)

Num. No; qui, qui al mio seno piuttosto... (*lo solleva, ed abbraccia*)

Rom. Io vi stringo come se foste mio sangue; (*vivamente commosso*) come un padre che dopo lunga assenza ritorna fra le braccia di un figlio.

Num. Dio! (*tra sè*) quella voce, quegli occhi, quei teneri moti sono gli stessi della mia povera Silvia. (*prorompe in pianto*)

Rom. Signore! che dicon mai quelle lagrime? Perchè vi grondano così dirotte dal ciglio?... Parlate... spiegatevi...

Num. E Romolo me lo domanda?... Il suo cuore non saprebbe indovinarlo?... Così poco dunque la voce del sangue gli parla?... (*con estrema tenerezza*)

Rom. Del sangue !.... Ah ! sì... tutto ora ne sento il secreto potere... Ma la troppa gioia, mi confonde le idee... Io dunque... sarebbe mai possibile ?... Io sono ?...

Num. Il mio diletto nipote.

Rom. Io vostro nipote ! (*sorpresa di gioia*)

Num. Sì ; tu, e il povero Remo siete i cari gemelli di Silvia mia campati per un prodigio del cielo !...

Rom. Qual gioia !

Num. Voi foste gittati nel Tevere. Faustolo vi raccolse, vi fece nutrire...

Rom. E la nostra madre infelice ?...

Num. Fu sepolta viva. (*sommesso piangendo*)

Rom. Per comando di Amulio ?... (*trasportandosi*) Scellerato ! è giunto il tempo della vendetta !... Trema !... Vivono ancora i figli della vittima tua !... È il sangne di Proca che in queste vene mi scorre...

Num. Eccoti un' altra volta in preda ai tuoi sconsigliati trasporti...

Rom. Ma come , come resistere ?...

Num. Taci... par che gente si appressi.

★

SCENA V.

Faustolo ansante, indi Tiberto, Remo, Corfinio, pastori, e detti,

Fau. Il Cielo ha benedetto i miei voti!...
Num. Come?
Fau. Io lo credea prigioniero... e l'ho qui presso... incontrato...
Tib. Accompagnato da noi...
Rom. Chi? Remo forse?
Fau. Remo!.. Egli è salvo, egli è qui...
Num. Qui! (*tra sè*) Dio! ti ringrazio.
Fau. (*verso l'ingresso*) Vieni... avanzati, figlio mio!
Rem. Romolo! (*corre ad abbracciarlo*)
Rom. Con che piacer ti riveggo!
Cor. (*tra sè*) Qui Numitore!... Altro fausto presagio!
Num. Permetti, o giovine valoroso, che io ti abbracci?...
Rem. Voi! (*lo guarda con compiacenza, e volgendosi a Romolo*) Chi è costui?
Num. Non esitare a compiacermi; io sono un affettuoso, e tenero...

Fau. Signore... (*piano*)
Num. Un tenero amico di Faustolo.
Rem. E sarete anche il mio. (*abbracciandolo*)
Num. Sì; questo amplesso ti sia prima caparra di affetto. (*commosso*)
Rem. (*guardandolo*) In braccio a voi non so quale sconosciuto piacere...
Fau. (*interrompendolo*). È il sentimento di superata sventura... Via narraci, o caro, narraci per qual modo sei riuscito a sottrartene.
Rem. Per quale?... Per l' inaspettato soccorso di quest' uomo pietoso. (*mostra Corfinio*)
Num. Di Corfinio! (*si turba*)
Cem. Che! lo conoscete voi forse.
Num. Chi non conosce Corfinio? Egli è stato sempre il più zelante fra' i servitori del Re.
Rom. Egli! (*con rabbia repressa*)
Fau. (*all'orecchio di Corfinio*) Per carità non palesare il suo nome.
Cor. (*a Numitore*) Signore, voi non mi conoscete abbastanza... Io comparisco agli occhi vostri un malvagio. Ma Remo vi dirà come io pensi.
Num. Parli Remo dunque.
Rom. Esponga questo suo tratto pietoso. (*con ironia amara*)
Tib. Che sarà? (*tra sè*)

Rem. Ascoltate. Poichè stamane disubbidendo ai paterni consigli, siamo corsi ad attaccare i nemici, ci siam veduti da essi inaspettatamente sorpresi. Ci slanciammo furibondi ciò nondimeno nel loro centro, e ci riuscì di dividerli. Romolo co'suoi compagni ne cambattè, ne disperse una banda. Io, senza calcolarne il pericolo, poneva in fuga l' altra fin sulle terre del buon Numitore.

Fau. Sconsigliato!

Num. Prosegui!...

Rem. Coll' aiuto di pochi ma valorosi seguaci, io li aveva già tutti sbaragliati, e sconfitti... Quando un vile, che mi venne alle spalle, era sul punto di trafiggermi il fianco, e me lo avrebbe trafitto, se questo uomo generoso (*accenna Corfinio*) non gli avesse a tempo fermato il braccio, e tolto il ferro omicida di mano.

Tib. Quale cimento!

Fau. Io raccappriccio in pensarvi!

Rom. Oh! mio fratello!

Num. (*sorpreso*) E chi, Corfinio, t' inspirava tanta pietà?

Cor. (*gravemente*) Giove!

Num. Come?

Cor. Io son di origine etrusca, ed istruito in

conseguenza ne' misteri di Tages. Tutti i miei antenati nelle solenni feste di Alcide furon Potizi, o Pinari; e nella mia gioventù mi prese vaghezza egualmente di apprendere l'arcana scienza degli Aruspici. Benchè addetto al mestiere dell'armi, ho sempre investigato in secreto, nelle viscere delle vittime offerte, gli ascosti segni pei quali il sommo Giove ci parla (*in tuono di iattanza*)

Rom. (*piano a Remo*) È un supestizioso costui.

Rem. Mi ha salvato però. (*piano a Romolo*)

Num. E per quai segni ti parlò Giove?...

Cor. Pe' più sicuri.

Fau. Svelali dunque.

Cor. Comechè non uso ad aprire i secreti della mia scienza, pure voglio soddisfarvi. Ma che prima si ritiri ciascuno.

Tib. (*tra sè*) Che impertinente!

Num. Ubbidite dunque. (*a Tiberto, e ai pastori*)

Fau. Nè io potrei essere a parte?...

Cor. Tu puoi rimanere se vuoi. I vecchi non mancano di prudenza, e quel che debbo manifestarvi è di tale importanza!...

Num. Andate dunque anche voi. (*a Romolo, e Remo*) Ci rivedremo fra poco.

Tib. Andiamo. (*ai pastori*) O l'affare è serio, o qualche bagattella vuol essere. (*tra sè*)

Rem. (*entrando*) Alla debbenaggine di costui dunque io debbo la vita? (*piano a Romolo*)

Rom. (*piano*) Mi fa ridere la sua vanità; e pure il cuore si apre a belle speranze. (*entrano tutti*)

SCENA VI.

Numitore, Faustolo, e Corfinio.

Num. Parla dunque: siam soli.

Cor. Numitore, voi mi credete un perverso?

Num. La pubblica voce veramente...

Cor. La pubblica voce vi ha ingannato.

Num. Lo spero.

Fau. E voglio crederlo anch' io. Dopo che mi hai salvato il mio Remo...

Cor. E forse a costo della mia vita medesima; se un sicuro presagio non mettesse in calma il mio spirito. Son ricorso, è vero, ad ingegnoso artifizio per qui condurvi quel giovine valoroso... ma se mi fallisse l'evento, chi potrebbe salvarmi da morte, ricadendo nelle mani di Amulio?

Num. Veramente questa generosa azione ti assolve da qualunque ingiuria di fama.

Cor. La fama rivendicherà i mal creduti miei

torti, e forse il tempo è vicino. Sono stato oggetto finora di esecrazione, e di anatema; ma quest'anima no, non si è mai contaminata da colpa.

Fau. Spiegati dunque.

Num. Se il ver mi narri io saprò compensarti...

Cor. Compensarmi!... Il mio compenso è qui dentro. (*la mano al petto*) I Numi che me ne hanno inspirato il pensiere, i Numi me ne daranno il compenso.... Oh! Numitore! se sapeste quel che ho fatto per voi!

Num. Oh! Cielo!... che hai tu fatto per me?

Cor. (*guardingo*) Vi ho salvata una figlia.

Num. Gran Dio!.. (*nell' eccesso della gioia*)

Fau. Possibile!

Num. Vive! vive ancora la mia povera Silvia?

Cor. Vive.

Num. Ah! l'eccesso della gioia mi opprime!... (*cade fra le braccia di Faustolo*)

Fau. Coraggio, Numitore, coraggio.

Cor. Padre sventurato!...

Num. Oh! Silvia mia! Oh! la più cara parte di questo cuore!.. (*a Corfinio*) Deh! non ingannarmi...

Cor. Ingannarvi!

Num. Saria crudeltà farsi giuoco del dolore di un padre.

Cor. No, riposate tranquillo sulla mia fede.

Num. Vieni qua... lascia che al seno io ti stringa. (*abbraccia Corfinio*) Non posso che colle lacrime esprimerti l'immensa mia gratitudine.. (*piange*)

SCENA VII.

Lupino inosservato, e detti.

Lup. Qui si piange!.. Che sarà?.. Sentiamo. (*si nasconde dietro i cespugli, e sente*)

Num. Narrami dunque... dilegua la mia incertezza...

Fau. Un momento. (*guarda intorno*) Parla adesso con libertà.

Cor. Poichè la vostra figlia infelice ingiustamente fu condannata alla pena delle Vestali colpevoli, e venne viva sepolta, la centuria di cui io faceva parte, assisteva alla esecuzione di quella tragica scena.

Num. Povera Silvia!

Fau. Prosegui.

Cor. La sera stessa, sia per un resto di pietà

che gli parlasse nel seno, sia per gli atroci rimorsi che gli straziassero l'anima, Amulio volle sottrarla secretamente a quel supplizio crudele.

Lup. Che sento!

Cor. Sicuro della mia fede mi scelse ministro dell' ufficio pietoso, insieme con altro mio congiunto, suo fido e vecchio soldato. Pieni entrambi di giubilo, nel più alto della notte rimovemmo la pietra del ferale sepolcro, e trasportammo esanime quella cara creatura in fondo dell' antica Torre di Alba. Amulio con simulato pretesto poi vi raddoppiò le sue guardie, e sotto pena di morte fummo obbligati a giurare di custodirne il secreto.

Num. (*piangendo*) Il barbaro! lo nascondeva fino ad un padre!

Fau. E chi le apprestava alimento alla vita?

Cor. Entrambi, finchè visse il mio compagno. In seguito io stesso.

Num. E come non ti cadde mai in pensiero di salvarla, di procurarle una fuga?

Cor. Me ne venne sempre il desiderio... Ma riuscivano mal augurati gl' indizi che alla mia scienza io chiedeva. Quando però m'incontrai la prima volta con que' giovani valorosi, nel fissar loro in volto lo sguardo,

vi riconobbi le stesse sembianze della povera Silvia. Mi nacque allora sospetto che fossero i suoi gemelli, forse per un prodigio salvati. Ricorsi agli augurj, e fausti sempre mi risposero. Attendeva il momento opportuno a risolvermi, e il periglio di Remo mi ha finalmente determinato. Ecco perchè lo salvai. Credei serbare un vindice, un liberatore alla madre. E se il mio sospetto si avverasse...

Num. (*con vivacità*) Faustolo! tu taci ancora?

Fau. No, più tacere non posso, quando il Cielo parla con sì strani prodigi. Sì, Corfinio, tu non ti sei ingannato. Que' gemelli sono i figli di Silvia. Io li raccolsi dal fiume, li educai fra pastori, e mi chiamai loro padre.

Cor. (*vivamente*) Per l'anima di Carmenta la mia scienza non falla.

Lup. Nè io mi starò colle mani alla cintola. (*parte inosservato*)

SCENA VIII.

Numitore, Faustolo, e Corfinio.

Num. Questo mi sembra un sogno!...
Cor. È tempo dunque di svegliarci alla fine. Lo straordinario coraggio de' vostri nipoti può giovarci a tentar la grande opera.
Fau. Io temo però...
Cor. Di che?... Temere della prole di Marte? (*con gravità*)
Bum. Come!
Cor. Ci vuol poco a capirlo. A Marte solo era dato d'internarsi nè penetrali di Vesta.
Fau. Ne corse allora l'incerta voce...
Cor. Incerta!... Io sosterrei col mio sangue che Rea Silvia era, come Alcmena, innocente; che Romolo e Remo sien figli del Nume guerriero, come l'invitto Ercole era figlio di Giove. E che se Giove preservò sempre illesa Alcmena dalle insidie della gelosa Giunone, a Marte corre l'obbligo stesso; e sarebbe un ingiusto se non si affrettasse a compirlo!... Bell'onore si farebbe! bella giustizia! (*affettando ispirazione*)

Fau. Qualcuno giunge... prudenza!

Num. Ritiriamoci; e fra noi meditando con più maturo consiglio...

Cor. Andiamo; (*gravamente*) ma quando parlan gli Aruspici sono inutili, infruttuosi tutti i profani consigli! (*entrano*)

SCENA IX.

Lupino, Romolo, e Remo.

Lup. Venite... (*osservando*) più non ci è alcuno; (*verso la porta*) fate presto; debbo dirvi gran cose.

Rom. Saranno le tue solite ciance.

Lup. No; per le fronti di Giano! Il segreto che debbo svelarvi è di estrema importanza.

Rem. Svelalo dunque.

Lup. (*guardingo*) Voi dovete salvare una vittima illustre!

Rom. No, no; non vogliamo nuovamente esporci a volontari pericoli...

Rem. L'avvenimento di questo giorno mi deve render più saggio.

Lup. Ma si tratta di una donna sacrificata!

Rom. Sacrificata!

Lup. Dalla cruda ambizione di un empio.

Rem. E chi è costei?

Lup. Una infelice che da voi solo attende salvezza; che ha il diritto più sacro alla vostra riconoscenza.

Rom. (*impaziente*) In somma, chi è questa donna? Sentiamo.

Lup. Chi è? (*guardingo*) Vostra madre.

Rom. { (*con eccesso di gioia*) Nostra ma-
Rem. { dre?

Rom. Come! noi abbiamo ancora una madre?..

Rem. Vive ancora Lorenzia?

Lup. Che Lorenzia e Lorenzia?... No; voi non siete figli di Faustolo...

Rom. Di chi dunque?

Lup. Di Rea Silvia, figlia di Numitore...

Rem. Che si disse viva sepolta?

Lup. Si disse, ma non fu così. Amulio n'ebbe una tarda pietà. La fece trasportar di nascosto in fondo della vecchia torre di Alba, dove ella geme da lungo tempo attendendo vendetta...

Rem. E l'avrà!

Rom. Ma chi tutto questo ti ha detto? Guardati d'ingannarci, Lupino!

Lup. Uccidetemi se il fatto non va così. Poco

fa, celato fra quei folti cespugli, l'ho inteso con queste orecchie dalla bocca di Corfinio, quando lo palesava a Faustolo, e a Numitore.

Rom. Era questo dunque il secreto?.... (*a Remo*)

Rem. Che volea forse privatamente svelargli?

Lup. Sì, signore. Corfinio stesso per ordine di Amulio la trasse dalla tomba in cui era stata sepolta, e Corfinio non ti salvò da quel colpo micidiale (*a Remo*) che per la tua somiglianza con quella sventurata.

Rem. Uomo generoso!

Rom. Oh! cara madre! oh! la più degna di un magnanimo sforzo di virtù filiale!... Il cielo ci ha serbati in vita per te!

Rem. Noi tutto verseremo il nostro sangue per liberarti. (*tutta questa scena con vivacità, e con forza*)

Lup. Moderatevi; che se Faustolo vi sentisse, potrebbe impedirvi...

Rem. Impedirci di salvare una madre?

Rom. La sventurata autrice de'nostri giorni?

Rem. No, non vi sarà forza umana che potrà farci ritegno.

Rom. La natura, le leggi, i numi stessi ce lo comandano.

Lup. Sbrighiamoci dunque.

Rem. Sì ; la notte è vicina. Il favor delle tenebre giova alla magnanima impresa.

Rom. Il segnale di guerra risuonerà nella valle. Là ci vedremo giunger d'intorno i compagni più valorosi.

Lup. Ed io gli ecciterò coll'esempio.

Rom. Una madre , una misera madre invoca il nostro soccorso.

Rem. Il Cielo ci darà forza e coraggio.

Rom. Sì ; il Cielo seconda sempre propizio la pietà , e la tenerezza de' figli.

Lup. Andiamo ; viva Dio ! questa volta il cimento ci onora.

Rem. Conosca il Lazio che un sangue di Eroi nelle vene ci scorre.

Rom. E che non siamo degenere prole di Assaraco. (*entrano , e cala la tenda*).

Fine dell' atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Numitore solo.

L' alba è presso a spuntare, e Corfinio non torna ?... Nè alcuno di tanti servi si vede !... Come più reggere a questa smania che mi agita?... Che notte affannosa, e terribile!.. Eterne me ne sono sembrate le ore !... Ah! qui mi stava per dare un conforto alla desolazione di Faustolo, ed io, io che ne sento più vivo il bisogno, non trovo un sollievo alla mia !... Nulla, nulla giova a calmarmi... (*osserva intorno guardingo*) Oh Romolo! non ti avessi mai confidato il secreto della tua nascita! Oh! mio Remo!... Forse per troppo amarvi, io vi perdo! (*siede stanco, e quasi fuori di sè prosegue*) Come il mondo è cambiato !...... No; gli aurei

tempi di Saturno non torneranno mai più! Allora la pietà, la giustizia ricoveravano in queste felici contrade!.... Una capanna ed un seggio di acero eran la Reggia ed il Soglio di Evandro. Allora il nobile Ascanio traeva dalle foreste, in cui per timore ascondevasi, l'incinta sua matrigna Lavinia; assumeva la tutela di Silvio; e in maggiore età lo rimetteva egli stesso fedelmente sul trono. Allora, presi da tanta virtù, corsero in folla i Latini a popolare la sua nuova città!.... E Giulio, e Silvio anzichè indebolire lo stato divendendolo, dipendevano dall'autorità di que' saggi per la successione di Alba, e Lavinia!... Ed ora? Un mio fratello, un Amulio riempie di delitti, e di orrore... (*si scuote, e levandosi*) Qualcuno arriva... Oh! Dio!... tremo d'interrogarlo... E bene Corfinio?

SCENA II.

Corfinio, e detto.

Cor. Nessuna nuova. Son riuscite inutili tutte le mie ricerche. (*si asciuga il sudore*)

Num. Quale sventura ! (*oppresso*)

Cor. Sono stato nella valle Aventina ; ho percorse le sponde dell' Albula ; la sacra selva di Argileto ; e fino il ricinto lupercale di Pane, ma senza trovarvi un indizio.

Num. Ah ! certamente essi han preso la strada della città. A qualche disperata impresa si accingono !

Cor. Lo credo anch' io... Verso la torre appunto sentir mi parve un rumore confuso di grida, di armi, di armati...

Num. Oh ! Dio !... più non vi è dubbio..... Que' buoni figli istruiti forse del destin della madre...

Cor. Sono corsi a salvarla ?... Lasciateli fare. Questo era il loro più santo dovere.

Num. E se in vece di salvarla, soccumbessero gli sventurati ?... Io tutto, tutto perderei in un punto.

Cor. Non temete ; Marte gli proteggerà.

Num. Marte ! (*con diffidenza*)

Cor. Marte, sì signore. Oh! sarebbe a vedersi che gli Dei nel pericolo de'loro figli non si dessero alcun pensiero per difenderli !.... Venere qui, nella guerra de'Rutuli, che non fece per proteggere il suo figlio Enea ?

Num. Ma in quella contra il crudo Mezenzio non gli valse la protezione materna, per camparlo da morte.

Cor. Morì vendicato però. Purgò primo la terra di quel mostro, lo uccise insieme col figlio... ne disfece l'esercito... e lo meritarono. Sciocchi, e bricconi! Erano Etruschi, e sdegnarono di consultare gli Aruspici...

Num. Corfinio! ti par tempo questo d'intertenermi del tuo superstizioso delirio ?..... (*con umore*)

Cor. Delirio ? Voi bestemmiate, Signore. Delirio ? La mia scienza ?...

Num. È una scienza assai comoda almeno, che si adatta facilmente a tutti i bisogni.

Cor. E se giovasse anche al vostro ?

Num. Come ?

Cor. Voglio farvi ricredere.. Voglio riempirvi l'anima di speranza, e di gioia.. Sentite.. ma secretezza, vi prego. (*in tuono d'importanza*)

Num. Parla; non dubitarne.

Cor. Un'ora fa, dopo tante sollecitudini inutilmente spese per tutta la notte, mentre qui desolato me ne tornava, là presso le rive del Numicio mi vidi innanzi un capretto, forse per secreto impulso del cielo da qualche mandra scappato. Il grazioso animaletto mi saltellava allegro d'intorno, e parea che col suo pio belare mi dicesse: svenami, svenami, son qua per te... Sì, caro... perchè no? vieni qua; sei caduto in buone mani. Niun altro avrebbe potuto servirti meglio di me. Così dicendo, lo immolo sulla tomba di Enea, il suo sangue scorrere non poteva con più fausto presagio...

Num. (*con umore*) Se non hai che questa ragione per consolarmi...

Cor. (*irritato*) Oh? per la madre Cibele! voi mi fate uscire da gangheri. Siete un uomo che teme gli Dei, e frattanto ne mettete in dubbio il potere.

Num. Io non presto fede a sciocchezze.

Cor. Sciocchezze?... E la bianca troia co'suoi trenta figli immolata da Enea, per consiglio del Tebro, a Giunone, a parer vostro sarà stata egualmente sciocchezza?.... Fu prodigio, signor mio, prodigio vero. Così fini-

ron gli affanni de' poveri Troiani; così dopo trent' anni in quel luogo essi fondarono le mure di Alba!... È così pure oggi...

SCENA III.

Faustolo , e detto.

Fau. Numitore !... (*nell' eccesso della desolazione*) ah! il cuore me lo diceva !...
Num. Oimè !... che avvenne ?
Cor. Ahi ! ahi ! (*tra sè*)
Fau. Noi li abbiamo perduti ! (*piange*)
Num. Perduti ! (*come assiderato*)
Cor. Possibile !
Fau. Sì ; un momento ha distrutto l' opera di tanti anni !... di tante gelose paterne sollecitudini !...
Cor. (*tra sè umiliato*) Me l' ha fatta quell' imbecille di capretto !
Num. Ma come ?... Donde sapesti ?...
Fau. Un pastore ferito venne a recarmi la infausta nuova !... Gli sconsigliati attaccarono la torre di Alba ; ne atterraron le porte ; ed erano già in braccia alla madre.... Quando

Amulio furibondo accorse alla testa delle agguerrite sue guardie...

Num. Oh! Silvia!... Oh! miei nipoti!... (*colle mani sul viso*)

Cor. Ma da parte del cielo! non disperate così... Sono tanti gli eventi di una battaglia!

Fau. E chi? chi potrebbe salvarli dalla sua cieca vendetta?

Num. Come possono resistere alla furia di numerosi formidabili armati?

Cor. Il coraggio fa tutto, Signori miei.

Num. Vana lusinga!

Fau. A quest' ora saranno stati i miseri sacrificati!...

Cor. Ed io spero di no. Già quel pastore non vi ha riferito la morte di Romolo, e Remo...

Num. Ma Amulio...

Cor. Amulio può essere trascinato dal suo destino, per pagare il fio de' suoi tanti misfatti... Amulio può lasciarvi la pelle... Dopo tanti prodigi dovrebbe Marte abbandonare i suoi figli?.. Se Marte ha cuore di padre!.. (*si sentono clamorose grida lontane*)

Num. Che grida son queste?

Fau. Mi sembran voci di tripudio, di gioia...

Cor. Per la buccina di Miseno! ci siamo. (*esultante*)

SCENA IV.

Lupino con molti seguaci, e detti.

Lup. (*di dentro*) Vittoria!... Vittoria! (*fuori*) Vivano i discendenti di Enea!

Fau. Lupino?... (*ansioso*)

Num. Che rechi mai?

Lup. Abbiamo trionfato! corpo della torre di Pergamo!... Rea Silvia è già salva. (*si asciuga il sudore*)

Fau.
Num. } Salva!... (*con sorpresa di gioia*)

Lup. Salva essa, salvi i figli, salvi tutti!.... per Bacco!...

Cor. Benedetto capretto! Mi ti voglio mangiare tutto arrostito e ben lardellato.

Num. Deh?... fosse questo un sogno?...

Fau. Finchè io non gli stringa tutti al mio seno...

Lup. Un poco di pazienza ci vuole... Sono essi a fianco della madre. Le han dato ricovero in una delle vicine capanne. La povera donna era svenuta...

Num. Svenuta ?... (*con pena*)

Lup. Per tenerezza, per gioia di rivedere i suoi figli, capite? Romolo, benedetto! l'ha trasportata fra le sue braccia; come Enea trasportò sulle sue spalle il padre Anchise!... Andate a dubitare poi che son della razza?.. (*ansante*)

Num. Mi figuro quale scena commovente!...

Lup. Oh! se l'aveste veduti!... Che baci!... che amplessi!... che lagrime! Ma lasciatemi prender fiato... Ho fatto una corsa così affrettata per portarvi la nuova... che non ne posso più...

Num. Siedi; riposati un poco.

Lup. Sì; ne ho veramente bisogno. A! (*siede, a stento*) Da ieri in qua sempre in moto! Se non fossi un troiano... ci sarei crepato, per bacco!...

Fau. Quanto ti debbo, o Lupino!

Lup. Ah! adesso non sono più il seduttore, il briccone? (*sorridendo*)

Fau. Perdonami... il mio paterno timore mi tradiva... Ma ora confesso il mio torto...

Lup. Perchè la faccenda è andata bene? Guai per me, se fosse riuscita funesta!... Saria stato maledetto, esecrato, punito!... Solito giudizio degli uomini già!... Ma non impor-

ta... Se avessi voluto darvi retta, Rea Silvia sarebbe ancora laggiù... Coraggio vuol essere...

Num. E tu come scopristi un tanto secreto?

Lup. Come?... Nascosto là fra quelle piante, l' ho inteso quando Corfinio ve lo svelava... e per l'ombra di Acate non ci ho perduto un momento. L'ho detto a Romolo, e Remo, e subito giù nella valle a raccogliere i nostri compagni. Subito alla volta della città... Sembravamo tanti demoni!... Mi sono io il primo slanciato all'assalto della torre... Basta: il vantarmi non giova... Rea Silvia è là, sana, libera, illesa...

Num. E se Amulio giunge a scoprire il suo asilo?...

Lup. Oh! Amulio non lo scoprirà; ve lo giuro.

Fau. E perchè?

Lup. Perchè ci ha tolto l'incomodo.

Cor. Come! Amulio?

Lup. È morto, salute noi fin ch' ei non torni.

Num. Ah!... (*si copre il volto*)

Fau. E in che modo?

Lup. Ecco qua. Nel forzare la ferrata porta della torre abbiamo spedite a Caronte le sentinelle di giù; ma quelle di su, maledette! gridarono subito all'armi! Frattanto Ro-

molo e Remo si eran cacciati già dentro, e noi fuori restavamo in loro difesa. Ecco Amulio alla testa delle sue truppe, ardente negli occhi di vendetta, e di rabbia!... Intrepidi i nostri si spinsero ad attaccarlo, e dopo breve, ma violento conflitto, ei cadde sotto un colpo fatale. Si sparse allora il grido de'suoi misfatti; l'innocenza di Rea Silvia; si palesò che Romolo e Remo eran figli di Marte, e tutti, piegando l'armi, fra lieti evviva li salutarono successori al trono di Alba e Lavinia!...

Num. Ah! il mio cuore non basta a sostener tanta gioia!...

Fau. Quali avvenimenti prodigiosi!

Cor. Bisogna crederci, amici miei, bisogna crederci... Gran cosa sono gli aruspici! Indovinano tutto! Era scritto nel cielo che il regno tornar dovesse ai loro legittimi eredi, ai valorosi guerrieri Romolo e Remo. Ed io che l'ho vaticinato per lo meno vi sarò sommo Aruspice. Vestirò come il Flamine una bella toga di porpora; porterò in testa il mio caschetto di forma conica!...

Lup. Bella figura che farai!...

(*Si sente gridar dentro*) Viva Numitore.

(*Altre voci*) Viva il nostro buon Re!

Num. Che sento !
Tutti. Numitore viva !
Cor. Numitore !... (*tra sè*) Diamine, diamine! Questa volta ha sbagliato l'aruspice.

SCENA ULTIMA.

Romolo, Remo, Tiberto, seguaci, e detti.

Tutti Viva ! (*prostandosi ai piedi di Numitore*) Viva il nostro buon Re !
Num. (*commosso a Romolo, e Remo*) Che fate, figli miei?... Alzatevi.
Rom. Ricevete prima il nostro omaggio...
Rem. I nostri voti di fedeltà, di rispetto...
Tib. Voi siete il nostro Re.
Num. No, io non posso, io non debbo permetterlo. Alzatevi, ve ne prego. (*solleva i nipoti*) Il vostro posto è qui; qui nel mio seno. Abbracciatemi.
Rom. } Con tutto il cuore. (*si abbracciano, e*
Rem. } *tutti gli altri si alzano*)
Num. Vieni tu pure, mio Faustolo. (*lo abbraccia*) Qual prezioso deposito mi hai tu conservato in questi cari nipoti !...
Fau. E ve li ho conservati degni di voi. Essi

no, non potevano meglio impiegare gli sforzi del loro straordinario coraggio.

Rom. Dover santo, irresistibile affetto di natura ci ha trasportati.

Rem. Bisognava salvare una madre.

Num. Ma... dov'è Silvia mia? La sventurata mia figlia?... Che io la vegga!... Che io la stringa a questo seno paterno.

Tib. Fra poco vi correrà.

Rom. Conviene che si ristori di qualche breve riposo.

Rem. Il suo spirito tutta risente ancora l'agitazione di tanti affetti diversi.

Rom. Essa ci ha imposto di precederla...

Num. Quante lacrime ho versato per lei!.. Si affretti essa almeno a tergerle colla pietosa sua mano, priachè l'eccesso della gioia non mi tragga di vita...

Fau. Che dite mai, Signore?

Tib. Voi dovete vivere lunghi giorni di gloria.

Lup. E mostrarvi degno nipote di Enea.

Cor. Questo è il volere de' Numi! (*gráve*)

Rom. E i pubblici voti son questi. Da voi attendono i popoli del Lazio quella pace che tanto invano han sospirata finora.

Rem. Debbono per voi risorgere i bei giorni di Saturno, e di Evandro.

Num. No, figli miei, consentir non vi posso. Questa generosa gara di grandezza, e di affetto mi sorprende, m'intenerisce... Ma il regno dev'esser vostro. Lo avete riconquistato...

Rom. E riconquistato per voi.

Rem. A voi ne fu tolto il possesso.

Rom. Avremmo fatto indegno abuso del nostro coraggio, se non ci avesse animato lo zelo di rivendicarvi l'avito soglio...

Num. E bene a voi lo rinuncio. Voi meritate di regnare...

Rom. E regneremo; ma in modo che sia degno della origine nostra.

Num. Come?

Rom. Come Enea che fondò le mura di Lavinia.

Rem. E come Ascanio che fondò quelle di Albalonga.

Num. Oh! figli miei!... Propizio il cielo vi arrida!

Rom. Faustolo c'istruiva de' futuri destini del Lazio, celandoci però che ne fosse a noi commessa la magnanima impresa. (*con vivacità*). Ma ci suonano ancora nell'animo i fausti vaticini della inspirata Carmenta. Marte ci chiama a gloria più bella. Roma fia nostro regno. Roma sorgerà grande per giustizia di

leggi, per severità di costumi, per virtù militari. Madre di valorosi, sarà forse un giorno dominatrice del mondo.

Cor. Ed io vi sarò sommo Aruspice (*grave*)

Lup. Ed io comandante dell' armi.

Rem. Sì; tutti sarete rimeritati.

Rom. Non fia dimenticato alcuno di quanti ci hanno seguiti nelle vie del pericolo, e della sventura. E come alla virtù magnanima di Numitore il cielo ha dato premio, e corona, così fia nostro primo dovere di gratitudine il compensare il coraggio de' valorosi nostri compagni, e la paterna tenerezza di Faustolo.

Tutti. Evviva!.. Evviva!.. (*cala la tenda*)

Il fine del dramma.

E bene li comprerò io.

Atto I.° Scena IX.

LA TEMPERANZA

DRAMMA IN DUE ATTI.

INTERLOCUTRICI.

D. PLACIDA, Zia paterna di
ALBERTINA }
CAMILLA, e }
NELLY }
La COLONNELLA loro Zia materna.
GIULIETTA sua figlia.
VESPINA Cameriera.

La scena è nella casa di D. PLACIDA in Napoli.

ATTO PRIMO

Sala comune corrispondente a due appartamenti, con tre porte.

SCENA PRIMA.

La Colonnella, e D. Placida.

Pla. Oh! questa volta, perdonate, io non approvo tanto rigore.

Col. Stiamo ai patti, cognata. Non dimenticate la ragione per cui mi sono indotta a starmi qui nella vostra casa. Per la correzione delle nostre nipotine voi mi avete dato facoltà d' impiegare ogni mezzo...

Pla. Ma non mezzi violenti, signora Colonnella. Vi par giusto che una fanciulla a nove anni abbia a trattarsi a quel modo?... Minacciata, rinchiusa in un gabinetto, senza cena, senza comodo per dormire..... e perchè? Per essersi comprati quattro confetti. (*con umore*)

Col. Contra l' espresso mio divieto... (*gravemente*)

Pla. Divieto, divieto?... (*con ira*) La poverina aveva fame...

Col. Aveva fame di confetti?... Mi fate ridere. Ci vuol poco a conoscere che il vizio della gola, non il bisogno di ristorarsi la riduce a disubbidirmi. E quell'avvezzarsi a mangiare a tutt'ore, è dannoso per tanti riguardi!

Pla. Quando io era fanciulla faceva peggio. È vero che mia madre me ne sgridava!...

Col. Ma queste creature non hanno più madre! (*con pena*) Povera sorella! Il Cielo non le ha permesso di educar le sue figlie a quella virtuosa moderazione, da cui solo può sperarsi felicità sulla terra. Pur troppo dalla intemperanza de' desideri derivano i nostri mali, e mi piange il cuore nel vedere in esse queste viziose inclinazioni.

Pla. Io non so perchè le chiamiate viziose. Trovate male, per esempio, che Albertina sia così caritatevole, pietosa?...

Col. Non trovo male che il suo poco discernimento, che la sua mancanza di giudizio nel beneficare, e le conseguenze che ne derivano. Essa non sente che le prime impressioni del suo cuore. Si fa spesso ingannare, e dona a chi

non lo merita quanto sarebbe per giustizia dovuto alla modesta povertà, che geme in segreto tra lo squallore e l'affanno. Poi se ne duole, si arrabbia, divien collerica, e si abitua a certi risentimenti, indegni di una persona ben nata.

Pla. Non ha esperienza del mondo. Quando sarà grande si correggerà.

Col. Perdonate; se le abitudini non si reprimono a buon' ora, metton radice nell'animo, e diventano, per così dire, una seconda natura. Chi da fanciulla si avvezza ad esser rabbiosa come Albertina, golosa come Camilla, scioperata come Nelly, sarà impetuosa, intemperante, dissoccupata per tutta la vita. Riuscirà nociva a se stessa, ai parenti, alla società!...

Pla. Ma un sistema di rigore continuo inasprisce piuttosto, e non piega gli animi alla sommissione. Voi consigliate con tanto zelo la temperanza, e siete quella che meno l'osserva. Ci vuole in tutto la buona maniera, la prudenza. Bisogna colla ragione persuader le ragazze...

Col. (*interrompendola vivamente*) Bisogna farsi ubbidire, D. Placida. Nella tenera età la ragione fa poco. L'autorità fa molto,

anzi tutto. Predicate pure quanto vi piace alle fanciulle i doveri che le stringono alla Religione, ai parenti, ed al prossimo; vi sentiranno, ma senza frutto. Obbligatele in vece all'adempimento di questi santi doveri; punitele, ove fedelmente non li mettano in pratica, e allora senza il soccorso della ragione prenderanno l'abitudine della virtù.

Pla. Bisognerebbe non sentire affetto, non amarle...

Col. Se dunque le amate, siate loro severa. Un saggio cultore raddirizza a tempo le sue tenere piante; ne recide i rami infermi se occorre, per vederle crescere più vigorose, e riceverne abbondanza di frutti. Lasciatemi fare, cognata.

Pla. Almeno cacciatemi di prigione la mia Camilluccia!...

Col. Questo sì; voglio contentarvi. Or vi darò la chiave. Ehi? Vespina, Vespina?

SCENA II.

Vespina, e dette.

Ves. Che comandate?

Col. Dimmi; è venuta ancora quella povera colle sue creature?

Ves. Sì, Signora.

Col. Ha parlato ad Albertina?

Ves. Le ha parlato. Figuratevi che scena!....

Col. E Nelly? (*interrompendola*)

Ves. Ha veduto pure...

Col. Va bene, va bene.

Pla. Che sarà?... (*tra sè*) Se ne domando non la finisce più co' suoi squarci di morale!

Col. Senti, Vespina; tu resta qui; ti raccomando quella commissione. Adempila fedelmente; fedelmente capisci?

Ves. Non ne dubitate.

Col. Sono con voi, cognata.

Pla. Andiamo. (*tra sè*) Chi sa! che altro sarà andata impicciando! Impiccia sempre!

Col. Favorite. (*le fa segno di passar prima*)

Pla. Perdonate... è casa mia.
Col. Come vi piace, (*entra*)
Pla. È casa mia, ma essa ne fa la padrona. Pazienza! (*entra*)

SCENA III.

Vespina sola.

Non vorrei che D. Placida prendesse a male l'incarico che mi son preso. È vero che io lo fo per giovare alle Signorine... Ma se per giovare altrui facessi danno a me stessa?... Se si giungesse a scoprire che io, informata la colonnella de' disordini di questa famiglia, l'abbia indotta a starsene qui!... Per lo meno, per lo meno potrei esser cacciata di casa come la povera Marta..... E allora?... Non so se la signora Albertina mi soccorrerebbe egualmente!... Ecco come son fatta io! Rifletto alle cose sempre quando non è più tempo. Doveva pensarci prima... Ma non ci è verso, appena mi si caccia in testa un pensiero...

SCENA IV.

Albertina, e detta.

Alb. Vespina mia... (*agitata*)

Ves. Che cosa è, signorina? Vi è accaduta qualche disgrazia? Avete una cera così trista!.....

Alb. Son disperata. (*vivamente*)

Ves. Oh! oh! disperarsi a quella età! Bello esempio di moderazione sarebbe il vostro!

Alb. Moderazione? Io farei cose da matta.

Ves. Ma perchè?

Alb. Perchè sono una sconsigliata, senza prudenza, senza riflessione...

Ves. Se fosse per questo, io dovrei essere più disperata di voi. Non ho potuto mai accostumarmi a riflettere, e spesso spesso ne commetto di quelle!...

Alb. Sì; ma non devi dar conto a una zia quanto buona, altrettanto severa!... Ah! il solo pensiero di averle disubbidita, di aver non curati i suoi consigli, mi dà tale rimorso!...

Ves. (*tra sè*) Quasi mi pento di averci preso parte.

Alb. Farmi sedurre un'altra volta dal mio cuore!... Che rabbia!

Ves. In somma che avete fatto di male? Sentiamo.

Alb. Lo crederesti? Quanto io aveva accumulato per soccorrere quella povera Marta che a torto mio padre cacciò di casa...

Ves. E bene?

Alb. Ieri lo diedi a un'altra...

Ves. Come!

Alb. La perfida venne a cercarmelo a nome di lei; me n'espose con tal finta compassione la miseria, e il pressante bisogno, che io non seppi resistere, e le mandai tutto.... Figuratevi la mia sorpresa quando ho scoperto l'inganno!... (*vivamente*)

Ves. E come l'avete scoperto?

Alb. Per mezzo di Marta stessa, che poco fa è venuta a domandarmi la carità, che io soglio farle nell'anniversario della perdita di mia madre. (*commossa*) Aveva seco tre figlioline pallide come la morte! Le misere creature erano digiune da ieri!... Ed io? Io sciagurata! non ho avuto di che confortarle. (*piangendo*)

Ves. E non potevate confidarvi a vostra zia?..

Alb. (*con dolore*) Ma se sono una stolta?.... Per non espormi a sentire i suoi rimproveri, ho taciuto. L'orgoglio ha soffocato nel mio petto il sentimento della pietà. Il cielo me ne ha punita però. Se tu sapessi che strazio ho sofferto nel mandar via quelle creature... senza dar loro un tozzo di pane!

Ves. Almeno l'aveste detto a me!... Io avrei potuto sollevarle in qualche maniera!.. Anch'io ho un cuore; ho ricevuto una educazione, e mi son ridotta a servire per quel fallimento di mio padre...

Alb. È vero, ma non ci ho pensato. Sei ancora a tempo però. Se vuoi secondarmi...

Ves. Che debbo fare?

Alb. Vendermi questo anello. (*lo cava dal dito*)

Ves. Come! l'anello che per memoria vi lasciò vostra madre?...

Alb. Io non saprei come meglio in tal giorno onorare la sua memoria, che colla carità verso i miseri...

Ves. Ma riflettete...

Alb. Vespina, via non ti opporre, se mi vuoi bene. Tieni: questo anello vale per lo meno trenta lire, e trenta lire mi frutteranno la gratitudine di quelle infelici, che invoche-

ranno sulla defunta mia madre la misericordia del cielo. (*commossa*)

Ves. Andrò dunque a servirvi. (*prende l' anello*)

Alb. Ma subito, cara Vespina, e subito portane tu stessa il prezzo a quelle meschine. Va, mi fido alla tua discrezione. Che non lo sappia alcuno, per carità!

Ves. Non temete.

Alb. Per non soffrir più questi affanni, bisognerà moderarmi da ora innanzi, assolutamente moderarmi. D'ogg'innanzi voglio diffidare di tutti. (*entra*)

SCENA V.

Vespina sola.

Buona fanciulla! È difficile di trovarsi un'altra di tenerezza simile.. A stento ho trattenuto le lacrime! La Colonnella vorrebbe avvezzarla a regolarsi con giudizio... Ma quando mai il cuore ha avuto giudizio? Tutte le nostre inquietudini... tutti i nostri errori... Basta andiamo a dirlo alla padrona. Mi preme di far sollevare la povera Marta... (*andando*)

SCENA VI.

Camilla, e detta.

Cam. (*entra saltellando*) Eccomi qua, eccomi qua...

Ves. Oh! siete uscita di carcere?

Cam. Mi hanno fatta finalmente la grazia.

Ves. Che vuol dire? Avete il labbro tutto sporco, annerito...

Cam. Zitto: ho mangiato un pezzo di cioccolata. (*si pulisce il labbro*) Ecco fatto. Sta bene adesso?

Ves. Sta bene; ma sta male il mangiare sregolamente. Poi vi lagnate dello stomaco, del capo... e che so io?

Cam. Ma se non mi danno mai niente?... Da che è venuta qui la zia Colonnella, io patisco sempre la fame. Ora ci è il sequestro da per tutto. Chiusi a chiave gli stipi, la dispensa, il giardino; non si può avere più un frutto, un pasticciotto, un po' di pane e formaggio.. e io mangio cioccolata.

Ves. E da chi l'avete avuta?

Cam. Da chi? Me la son trovata da me. Per fortuna in quel gabinetto, ove sono stata chiusa per penitenza, era la chiave del forziere in cui stava riposta, e me ne son presa una piccola porzione. Credo sei libbre.

Ves. Misericordia! Sei libbre?

Cam. Ve n' era tanta!

Ves. E non avete avuto rimorso di rubare?

Cam. Me la son presa, non l' ho rubata.

Ves. È lo stesso mi pare.

Cam. È roba di casa; come se fosse mia.

Ves. E se vostra zia se ne accorge?

Cam. Che mi ha da fare? Mi mette nuovamente in prigione? Ed io mi piglio il resto. Così non mi darà più simili castighi.

Ves. E di tanta cioccolata che uso avete fatto?

Cam. Ti dirò; una libbra me la mangiai per cena iersera. Digiuna già non poteva restare. Mezza libbra l' ho sbrigata in letto stanotte.

Ves. In letto!

Cam. Già... l'altra mezza poco fa mi è servita per colazione. Vedi bene, la zia Colonnella non può lagnarsi. Ho serbato la temperanza.

Ves. Vi siete rovinata volete dire?.. Se vedeste bel colore che avete! Vi verrà male certamente.

Cam. Tanto meglio. Questa non è vita che si può durare. Anzi ora vado a prendermi quel resto di cioccolata, e me lo mangio. Così la finisco... (*fa per entrare*)

Ves. Siete matta? (*trattenendola*)

Cam. Non son matta no. Ti pare che una ragazza di nove anni possa tirarla innanzi con un briciolo di merenda la mattina, con quattro o cinque piatti il mezzodì, e con una cenuccia miserabile la sera? Nè anche la notte si può tenere sotto il cuscino qualche coserella per un bisogno che può nascere? Che diamine! sono una tisica io?... Eh! se fosse qui papà mio!... se fosse viva mia madre! non si vedrebbero no, questi scandali. (*quasi piangendo*)

Ves. Vi voleva bene vostra madre, non è vero?

Cam. Ma che bene! Vespina mia!

Ves. E voi l'amavate egualmente?

Cam. Che dimanda!... Non posso ricordarmene senza piangere... (*si asciuga le lacrime*) E la piangerò sempre, sempre.

Ves. Badate di non dire bugia.

Cam. E perchè dovrei dirla?

Ves. Perchè oggi che più dovreste ricordarvene non ci pensate per niente. Sapete che oggi....

Cam. È vero.. è vero. (*con pena*) Oh! smemorata che sono!

Ves. Frattanto non fate alcuna cosa per lei.

Cam. Se potessi trovar qualche modo. . . Ma non ho denari... non ho via da farne!

Ves. E del vostro piccolo peculio?...

Cam. Vuoi saperlo? A poco a poco l'ho speso per comprarmi la colazione di Giulietta.

Ves. Come, come?... E non vi resta niente per darlo?...

Cam. Sta zitto; via l'ho rimediata; ho pensato di vendermi quella cioccolata, e del prezzo farne limosine...

Ves. Per impiegare ad una buona azione un mezzo colpevole.

Cam. E perchè?

Ves. Perchè quella cioccolata è un furto, vi replico.

Cam. Ma io fino a domani l'avrei forse sbrigata. Conti dunque per niente se mi mortifico, per farne un uso migliore? Non è questo un grande atto di virtù?

Ves. La virtù sarebbe di restituirla; di confessare il vostro torto...

Cam. Ho vergogna.

Ves. Il commettere un fallo è vergogna. Il pentirsene, e l'emendarsene è degno di una

buona figlia, e varrebbe più delle limosine.
Cam. Lo credi?
Ves. È così.
Cam. E bene lo farò... Ma andiamoci insieme. Così mi darai un poco di coraggio...
Ves. Verrò.
Cam. Non diciamo però che io me ne abbia mangiata una porzione.
Ves. No; bisogna confessarle tutto. Altrimenti non sarebbe di merito l'azione... Qualcuno arriva.
Cam. Presto andiamo! Oh! che brutta cosa è questa confessione, che debbo fare a mia zia (*entra*)
Ves. Senza la debolezza di D. Placida queste fanciulle sarebbero tante Angiolette. (*entra*)

SCENA VII.

Giulietta vestita a bruno, e Nelly con alcuni libri in mano dalla porta opposta.

Giu. Ecco; qui non è alcuno che senta. Parla dunque.

Nel. Giulietta mia, tu devi farmi un piacere.

Giu. E sarebbe?

Nel. Qui non ho di chi fidarmi. Il tuo servitore mi pare un buon uomo, ed esso potrà cacciarne le mani... Ma zitto per carità.

Giu. Di che si tratta?

Nel. Di una cosa da niente. Devi farmi vendere questi libri.

Giu. Venderli! (*con sorpresa*) Che libri son quelli?

Nel. Sono libri inutili, sciocchi; quelli che mi ha fatti comprare tua madre. Che so? la Grammatica, la Scuola di Civiltà; l'Etica Iconologica, il Berquin.. Io non so che farmene. Per altro son libri nuovi nuovi: vedi; non l'ho nè anche aperti. Ho da far denari per un certo mio affare.... (*affettando gravità*)

Giu. E vorresti, che io per secondare le tue pazzie, ti facessi vendere i libri che servono alla tua istruzione?

Nel. Oh! io l'ho detto a mia zia Placida che non vo' seccature.

Giu. Stai fresca, nella settimana entrante verrà il maestro... e dovrai cominciare ad applicarti, a studiare...

Nel. Sì, non dovrei far altro.

SCENA VIII.

La Colonnella in lutto. (inosservata)

Giu. Se stesse a te.

Nel. Ed a chi? Mi hanno fatta intisichire sull'Abbiccì? Non mi c'incappano più. Oh! no davvero. Che studi chi ne ha voglia. Per me non me la sento. I libri mi annoiano; mi fanno male; non li posso soffrire. Voglio scherzare, vo'ballare, vo' divertirmi...

Col. Brava! (*tra sè*)

Giu. Ma tu hai promesso...

Nel. Ho promesso per non andare in castigo. Quella benedetta tua madre è così burbera, sofistica, rigorosa!

Giu. È segno che ti vuol bene.

Nel. Ed io pure gliene voglio.

Col. Manco male! (*da se*)

Nel. Ma gliene vorrei anche dippiù se non mi seccasse. Che le importa di me? Io voglio fare quello che mi piace... Alle corte; vuoi, o no farmi vendere questi libri?

*

Giu. No; io non debbo contribuire a tale indegnità. Che vergogna! Una fanciulla osare di vendersi i libri?

Nel. Neh! e tu che ti vendi la colazione a Camilla non fai male tu?

Col. Che sento! (*da se*)

Giu. Io fo bene anzi. Così mi avvezzo alla sobrietà, e quel denaro mi serve...

Nel. A far che?

Giu. Oggi lo saprai.

Nel. Di' la verità, ti è capitata qualche altra buona occasione?... Vuoi comprarne una anche tu?... Ma non sarà mai bella, quanto quella che mi ha fatta vedere la modista di casa.

Giu. E che ti ha fatto vedere?

Nel. Una *pupata* di Francia (1)

Col. Ci siamo. (*da se*)

Nel. Che cosa cara! È alta così. (*fa un segno colla mano*) Siamo quasi eguali di statura. Ha una veste *di organdì* ricamata colla guarnizione a punto a *cavallo*. Ha il *canezou* colle code fino alla cinta: una cuffia poi con certe

---

(1) Cioè fantoccio, che in Napoli dalle fanciulle vien chiamata pupata.

ali larghe larghe quanto una *cometa.* Pare la cuffia di zia Placida (*ridendo*)

Giu. E tu, per comprarti un fantoccio, vuoi disfarti de' libri?

Nel. Già.

SCENA IX.

La Colonnella, *e dette.*

Col. E bene, li comprerò io.

Nel. (*spaventata tra sè*) Povera me!.. la zia! son fritta!

Col. Tu dunque non ami di studiare?

Nel. Non mi sgridate, vi prego.

Giu. Perdonatele, cara madre.

Col. (*seria*) Perdonarle? A me non deve importare... Nè vo'seccare alcuno io.

Nel. (*tra sè*) Diamine! ha inteso tutto.

Col. Quando essa vuol fare a suo modo, che faccia pure. Così mi vorrà più bene. Non è vero? (*con dolcezza*)

Nel. Sicuramente.

Col. Siamo di accordo dunque. Ecco qua; (*cava una borsetta*) Che denaro ti occorre?

Nel. Non mi fido... (*sorridendo*) Ho paura che non mi burliate.

Col. Parla, e vedrai se ti burlo. Quanto ti fa bisogno?

Nel. Per lo meno... per lo meno... un ducato.

Col. E questo è un ducato.

Giu. Non lo prendere, sciocccherella! (*piano a Nelly*)

Col. Tieni.

Nel. Sentite; facciamo un patto. Se mi lasciate anche i libri, io comincerò a studiarli... Ma dopo che mi avrete permesso di scherzare con quella *pupata* almeno... almeno cinque ore al giorno.

Col. Anche per sei, per otto, se ti piace. Anzi darò ordine che nessuna ti obblighi a far la minima cosa, che nessuna ti si avvicini... ti distragga...

Nel. Che siate benedetta! Voi siete più garbata dell'altra mia zia!... Siete donna che capisce le cose. Ripongo dunque i libri, e vado a far questa compra. Oh! che piacere! che consolazione! che gusto! Avrò un'amica alla fine!... (*entra saltellando*)

SCENA X.

La Colonnella, e Giulietta.

Giu. Madre mia, sono così sorpresa della vostra maniera!...

Col. (*seria*) Non quanto lo sono io della tua.

Giu. Come!

Col. Io mi credeva di avermi educata una figlia che tutto sapesse aprirmi il suo cuore; che dipendesse sempre da' miei materni consigli...

Giu. E bene? (*agitata*)

Col. Mi sono ingannata.

Giu. Voi mi fate tremare

Col. Dovevi tremare quando mi ascondevi i tuoi secreti; quando attraversavi le mie provvide cure, vendendo la tua colazione a Camilla. (*vivamente*)

Giu. Io voleva accostumarmi a quella sobrietà che vi è tanto a cuore.

Col. Fomentando l'intemperanza di una sorella! Bel merito di sobrietà! Far bene a sè, per nuocere agli altri.

Giu. Perdonate...

Col. E poi; qual bassezza! Prender danaro... Per farne che? Per comprarti forse delle bagattelle anche tu?

Giu. No; io voleva farne buon uso. Lo aveva serbato per darlo oggi in limosina ai poveri... (*quasi piangendo*) Sapete che giorno è questo!

Col. Come! (*commossa*)

Giu. Oggi compion quattro anni, da che fu rapita a questa famiglia la madre più affettuosa!... Essa era mia zia!...

Col. E perciò forse ti sei vestita a bruno?

Giu. Perciò... voi l'amavate tanto!

Col. Questo sarebbe stato più dover delle figlie.

Giu. Lo compieranno, madre mia, lo compieranno. Non ne dubitate. In caso contrario la vostra Giulietta non ha bisogno di esempio per esercitare un atto di pietà, di dovere, di religione.

Col. (*con tenerezza*) Vieni qua; abbracciami. Questa delicatezza di affetto ti restituisce tutto il mio cuore. (*si abbracciano*)

Giu. Quanto siete amorosa!

Col. Io ti amo più, perchè ti sei rammentata di tua zia... Povera mia sorella! A quante amarezze la sorte ci avea riserbate! Il dolo-

re di vederci divise per sempre affrettò la tua morte. Quanto è terribile la discordia fra' congiunti!

Giu. Ma quale ne fu la cagione? Perchè me l'avete voluta finora nascondere?

Col. Figlia mia, tu sei di una fibra troppo tenera, e risentita. La storia di queste domestiche dissensioni ti avrebbe forse vivamente commossa, ed eccitata a sentimenti di odio, di sdegno...

Giu. No; io non ne sono capace. D'altra parte nel cammin della vita noi siamo soggette a tante vicende! Giova dunque istruirmi di tutto. Così, ove la calamità venisse a colpirmi egualmente, la moderazione, e la fermezza di una madre potrebbero servirmi di conforto, e di esempio.

Col. E bene, voglio soddisfarti. Ascolta. Alberto Borimant fu mio padre, lo sai. Ricco, e probo negoziante francese qui stabilito, non ebbe altra prole che me, e la mia buona Zenaide. Oltre all'averci virtuosamente educate, ei cercò per ogni maniera di accrescere in noi quel reciproco affetto che la natura ci aveva già vivamente acceso nel seno. Può darsi che altre sorelle si sieno amate egualmente, ma non mai con tenerezza mag-

giore. Il Cielo forse ce ne volle punire! (*con pena*)

Giu. Come! Avrebbe il cielo in voi riprovato un sentimento così puro? Una virtù così bella?

Col. La virtù, mia cara, debbe avere i suoi limiti per non cangiarsi in difetto. Iddio ci ha create per lui. Dio solo come Bene infinito può riempire il desiderio immenso del nostro cuore. E quando il cuore troppo tenacemente si attacca alle creature, devia dal suo nobile fine, e trova nella stessa intemperanza delle affezioni anche più caste il germe della sua pena. Pur troppo io, e mia sorella ne fummo istruite da una dolorosa esperienza!

Giu. E perchè?

Col. Per la rendita di trecento scudi, di cui nel suo testamento mi fece dono antiparte mio padre. Io non volli accettarla, e decisi di dividerla egualmente fra noi...

Giu. E bene?

Col. E bene, questo fu causa di così lunga discordia. Il Colonnello mio marito attaccò legalmente la mia determinazione. I tribunali decisero a suo favore; e mio cognato di umor collerico, puntiglioso, iracondo, vietò per

rabbia a mia sorella sua moglie di più trattarmi. Levò così un muro di separazione fra noi, ed essa ne morì di cordoglio.

Giu. Povera zia!

Col. Nè furon queste le sole conseguenze di così impetuoso procedere. Cacciò di casa una fida cameriera, perchè furtivamente mi dava le nuove della famiglia; e dopo la morte di sua moglie, non sapendo forse reggere alla pena de' suoi rimorsi, partì per le Indie, lasciando la cura delle figlie a sua sorella D. Placida. Tu vedi in che modo abbia ella disimpegnata così gelosa commissione!

Giu. Pur troppo!

Col. Ecco perchè, vincendo ogni risentimento, io mi son ridotta a stabilirmi in una casa, da cui era stata crudelmente bandita. Il desiderio di correggere i difetti di queste buone creature, mi vi ha determinata.

Giu. E se lo zio rivenisse dal suo viaggio?

Col. Allora me ne tornerei nella mia casa; contenta almeno di aver migliorata l'educazione delle sue figlie.

Giu. Oh! questo mi farebbe gran dispiacere. Io non saprei come più distaccarmi dalle mie care cugine. (*vivamente*) Ne piangerei sempre, sempre...

Col. Così pagheresti la pena della tua sregolatezza di affetto, e la moderazione di una madre non ti servirebbe nè di conforto, nè di esempio. (*gravemente*)

Giu. Ma certe massime veramente...

Col. Sembran troppo severe?... Lo so. Ma sono le sole capaci di mantenere in calma lo spirito, e di renderci degne del futuro nostro destino. Se io non sapessi mettere un freno al risentimento delle passioni, sarei la più disperata donna che viva. Ho perduto la più cara sorella senza vederla; ho perduto un giovine sposo in battaglia; in odio a un cognato implacabile, contraddetta, e forse rincrescevole ad una famiglia che cerco di ridurre a dovere...

SCENA XI.

D. Placida, Albertina, Camilla, Nelly, con segni di lutto, e dette.

Pla. Eccole qua tutte. Non ve ne lagnate più, signora cognata. Guardate: han ripreso i

loro segni di lutto, e vi pregano di accompagnarle...

Col. Dove?

Alb. A spargere delle lacrime sulla tomba della nostra perduta madre.

Cam. A compiere il più santo dovere di filial gratitudine.

Nel. A pregare il Cielo per lei.

Pla. Ottime figlie!

Giu. Non ve l'ho detto io? (*alla colonnella*)

Col. Ma per fare un'opera veramente grata alla sua memoria, per darle una sincera pruova di tenerezza, e di affetto, non bastano le preghiere, e le lacrime... Dovete sacrificarle le vostre catt ive abitudini; mantenermi la vostra promessa. Vi sentite voi questo coraggio? (*guardando particolarmente Albertina*)

Alb. (*mortificata*) Noi lo imploreremo dal Cielo. Pur troppo ne tradiscono le nostre deboli forze. (*con significato*)

Cam. Sapete? Per meglio ubbidirvi, rinnoveremo là, su quella tomba le nostre promesse per meglio adempirle.

Nel. Sì Signora. Perciò mi son posto il velo nero sulla testa.

Pla. Povere creature! Che ne volete dippiù?

Giu. No , io non poteva dubitare della loro pietà.

Nel. Andiamo dunque. Sbrighiamoci.

Col. Andiamo. Anima bella della mia Zenaide , oh! come ti sarà di conforto il pianto , che viene a spargere la tua famiglia sulla fredda tua spoglia! (*si avviano , e cala subito la tenda*)

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Albertina, e Giulietta.

Alb. No, Giulietta; è inutile che me lo neghi. Lo conosco; oggi tu non sei la stessa con me. Che so! mi usi una certa riserva, un contegno... Pare che più non mi amassi. (*con pena*)

Giu. E perchè non dovrei più amarti?

Alb. (*vivamente*) Per le mie stravaganze, per la mia poca riflessione, pe' miei difetti.

Giu. Tutte abbiamo i nostri difetti, sorella; e dobbiamo perciò compatirci, e usarci indulgenza a vicenda.

Alb. Vedi se mi sono ingannata? (*con umore*) Io mi dolgo della tua freddezza, ti domando il primiero affetto, e tu mi scappi fuori colle tue massime. Questo è il segno più certo del tuo cambiamento.

Giu. Credimi; io non mi sono punto cangia-

ta. Ti amo colla tenerezza medesima ; e ti amo per tante tue belle qualità di spirito ; per la bontà del tuo cuore. Ma! . . .

Alb. Ma che ?

Giu. Io debbo profittare de' saggi consigli di mia madre.

Alb. Tua madre dunque ti vieta di più essermi amica ?... (*con pena*) Ha ragione, ha ragione. Me lo merito. Avrà saputo i miei nuovi errori , e me ne punisce , condannando la tua affezione per me.

Giu. Io non t' intendo. Essa non ne condanna che l' eccessivo trasporto. Conosce che in natura tutto ciò ch'è violento non può durare. Brama perciò che sieno moderati gli affetti nostri ; che sieno regolati in modo dalla temperanza , che nè dissensione domestica , nè altra impreveduta sciagura possa disturbarne la pace.

Alb. E come può temer tutto questo? Essa qui ci fa le veci di madre ; essa regola i nostri affari ; essa cura la nostra educazione ; in somma essa è tutto per noi. La sua autorità qui non ha limite alcuno...

Giu. E se tuo padre tornasse? Tutto allora sarebbe finito , e noi saremmo obbligate a separarci. . .

Alb. E perchè?

Giu. Il dovere, le convenienze lo consigliereb-bero. Dopo quello ch'è avvenuto nelle nostre famiglie, ti pare che mia madre volesse nuovamente esporsi? . . .

Alb. No, non vi sarà questo pericolo.

Giu. Come!

Alb. In confidenza sei mesi fa, per mezzo di un suo corrispondente, io scrissi al mio genitore...

Giu. Che cosa?

Alb. Tutto quello ch'esso deve a tua madre. Gli esposi i disordini della famiglia, la nostra mal curata educazione, le viziose nostre abitudini, e la maniera generosa con cui essa, obbliando i suoi torti, ha sacrificato la sua pace per rimetterci nelle vie della virtù.

Giu. E chi t'inspirò questa idea?

Alb. La mia gratitudine verso quell'ottima zia. Mio padre no, non doveva ignorare tanta grandezza di animo.

Giu. E poi dubiti dell'amor mio? Questo solo basterebbe a farti amare colla tenerezza più viva. Come ne sarà commossa mia madre quando lo saprà!

Alb. Per amor del Cielo, guardati di svelarglielo, Giulietta.

Giu. E la ragione?

Alb. Se vi rifletti, ti sarà facile d'indovinarla. Vedi bene, che gli elogi fatti alle amorose sollecitudini di una zia, sono per così dire un' accusa alla condotta dell' altra. Io non ho serbato alcun riguardo per questa. Colpa della mia poca riflessione. Ora mi avveggo che ho fatto male, e ne sento una pena così grande!... Sarei desolata, se la povera zia Placida venisse a scoprire...

Giu. Essa viene a questa volta.

Alb. Andiamo, andiamo altrove. Sono così agitata parlandone, che forse mi leggerebbe il mio rimorso nel viso. Andiamo, te ne dirò un' altra..... Quanto, quanto son da compiangere! Sentirai; sentirai...

Giu. Sentirò tutto, purchè metti in calma una volta il tuo spirito. (*entrano*)

SCENA II.

D. Placida, e la Colonnella dalla porta opposta a quella per cui sono entrate Albertina, e Giulietta.

Pla. E che possiamo desiderare dippiù? Le poverine stamane si sono condotte lodevolmente. Han compiuto i filiali doveri con una maniera così edificante, che mi ha commossa fino alle lacrime.

Col. Questo è vero.

Pla. Ormai sono tutte sulla buona strada, grazie al Cielo.

Col. Spero che vogliano essere perseveranti.

Pla. Oh! abbiatelo per certo.

Col. Io non mi fido così facilmente.

Pla. E perchè? Povere figliuole! Sono ormai divenute così docili, ubbidienti, tranquille...

Col. Vi pare?

Pla. Mi pare benissimo.

Col. E a me pare di no. Albertina, per esempio, ch' è tuttavia così trista, affannosa. . . collerica...

Pla. È per la memoria di questo giorno, si sa...

Col. O per qualche rimorso piuttosto.

Pla. Rimorso di che?... Già, io la credo incapace di commettere delle mancanze; e nel caso lo avrebbe detto. Sapete bene ch' essa non sa tenere in corpo un secreto.

Col. Le donne, cara cognata, svelano facilmente gli altrui secreti; ma i loro?... Oh! li sanno ben custodire.

Pla. Chi ve lo ha detto?... Io non sono così. Sono avvezza a dire più i fatti miei, che quelli degli altri. Amo la sincerità, e sinceramente vi dico, che questa vostra diffidenza non mi va troppo a garbo. Vi siete formato un certo piano di educazione...

Col. Rigoroso, è vero; ma utile, e conducente a felice successo. Sentite. Tre gravi oggetti deve proporsi una saggia educatrice, di fortificare il corpo cioè, di formare il cuore, d'illuminare lo spirito delle fanciulle. Quando questi son trascurati, sia per mal intesa affezione, sia per soverchia indulgenza, è facile di vederne i risultamenti. Colla intemperanza della gola si debilita la salute, con quella degli affetti si guasta il cuore, con quella dell' ozio, e delle distrazioni si fa male allo spirito...

Pla. (*si risente*) Ma...

Col. Perdonate; se voi siete sincera, amo anch' io di dire schiettamente la verità.

Pla. Voi me la state cantando senza cerimonie. Mi tacciate di soverchia indulgenza, e frattanto in certi casi fate peggio di me. (*con umore*)

Col. Io?

Pla. Voi sì. Potete negarmi che non abbiate sposata una predilezione per Nelly? A Nelly si permette ogni cosa. Non ama essa di applicarsi? Se le tolgono i lavori, ed i libri... Desidera un fantoccio alla moda? Se le dà il denaro per comprarselo. Vuol perdere le intere giornate per divertirsi? Padrona! Per lei non ci è freno, non ci son rimproveri, non ci sono castighi... (*con risentimento*) Camilla poi si mette in prigione per una cosa da nulla, e perchè? perchè io le voglio più bene... Albertına ch' è un modello di bontà, di saggezza, si condanna perchè sta malinconica, come se fosse una colpa lo star malinconica. Abbiamo tanti demonj per capo...

SCENA III.

Vespina, e dette.

Ves. Signora...
Pla. Che vuoi? Chi ti ha chiamata? (*con ira*)
Ves. Scusate... voleva dire...
Pla. Qualche cosa che io non debba sapere? (*irritata*)
Col. No, no: parla liberamente. Che volevi dirmi?
Ves. Che vi ho servita subito. Ho dato il soccorso a quella famiglia indigente... Ho parlato a Lucrezia, e sarà qui a momenti per restituire alla signora Albertina l'anello, che mi aveva imposto di vendere.
Pla. Che anello? (*disturbata*)
Col. Quello che le lasciò per memoria la mia buona Zenaide. (*grave*)
Pla. Come! L'anello di sua madre? (*sorpresa*)
Ves. Sì Signora.
Pla. E ti aveva imposto di venderlo?
Ves. Colla più viva premura.
Pla. Non lo credo, non posso crederlo.. Albertina è così buona, prudente, affezionata...

Ves. Se ne ha ricevuto anche il prezzo...

Pla. E tu, balorda, t'incarichi di simili affari? (*con ira*)

Ves. L'ho fatto per impedire che ci entrasse di mezzo altra mano, e l'ho portato qui alla signora Colonnella.

Col. È vero.

Pla. E quando è vero, sarà così... Ah! perciò essa avrà de' rimorsi... perciò sarà malinconica... Già quella sua finta modestia non mi ha mai persuasa!... Bricconcella! senza cuore, senza gratitudine; indegna di essere mia nipote! (*con vivacità*).

Col. Non vi riscaldate tanto, vi prego.

Pla. Le son cose queste da non riscaldarsi, da non fare andare in fiamme, signora? Io non ho il petto di gelo come il vostro. Sento troppo l'onore, e per lo zelo della virtù sarei capace di dare in qualunque eccesso, di cavarle gli occhi se occorre. Ingrata! ridursi a tale indegnità! E perchè? Per non confidarmi il suo bisogno. Sono una tiranna io? Una barbara? Una spiantata forse?... (*con ira*)

Col. Ma la ragione...

Pla. V'era ragione per vendersi un prezioso ricordo? L'anello di sua madre? E quando poi? Giusto nell'anniversario della sua mor-

te?... Questi, questi sono gli effetti del vostro rigore.

Ves. Quella è D. Torbida, non D. Placida. (*tra sè*)

Pla. Mi avete legate le mani. Non posso più fare a mio modo. Ho perduto l'affetto, (*passeggiando*) la confidenza di quelle creature; e per volerle perfette si espongono a far delle basse azioni. Se la vostra temperanza non sa darmi che questi frutti, l'ho in tasca, signora mia. Non so se mi sia spiegata, e nel caso mi spiegherò meglio co' fatti. Serva sua. (*entra*)

SCENA IV.

La Colonnella, e Vespina.

Col. Ah!...

Ves. Dio mio! come si è infocata!

Col. Convien compatirla.

Ves. E se sapesse il resto?

Col. Lo deve anzi sapere... Hai disposta Camilla a confessarmi tutto?

Ves. Sì signora, e sta nelle vostre stanze attendendo...

Col. Chiamala, che venga.
Ves. Ehi, Signorina, entrate; la zia sta sola. Coraggio; che vuol dire questa soggezione?.. Avanti. Eccola qua. Vi lascio in libertà. Permettete. (*entra*)

SCENA V.

La Colonnella, e Camilla.

Cam. (*timida*) Vi riverisco, signora zia.
Col. È maniera questa di presentarsi? Cogli occhi a terra... senza guardarmi in faccia... piena di timore...
Cam. Ho vergogna.
Col. Vergogna di che?... Di compiere un atto di civiltà?... Sai che ti voglio bene, e dovrei perciò inspirarti più confidenza...
Cam. Se ne fossi degna!
Col. Non ne sei degna, e perchè?
Cam. Perchè ho fatta una cattiva azione.
Col. Tu!
Cam. Sì signora: ho rubato della cioccolata.
Col. A chi?
Cam. Alla zia Placida.

Col. Quando?

Cam. Quando mi avete messa in prigione. Io aveva una fame che la vedeva cogli occhi: là dentro ho trovato la chiave; ho aperto, e me la son presa. È stata una vera provvidenza del Cielo.

Col. E una fanciulla a nove anni si fa lecito di rubare? Senza rossore, senza ripugnanza; e in vece di averne rimorso, osa chiamar la sua colpa una provvidenza del Cielo?

Cam. Via, non la fate più lunga. (*entra, e porta un involto*) Eccola qua. Pigliatevela voi, se vi piace. Sapete? è di ottima qualità. Ci è la vainiglia.

Col. (*aprendo l' involto*) Come! tutta questa roba? (*si sforza per non ridere*)

Cam. Se aveste veduto quanta ce n' era! Mi pare anzi di essere stata discreta.

Col. Arrogante vuoi dire?... Oh ragazza mia, bisogna che subito ripari il mal fatto. Niuno senza colpa può ritenersi l' altrui. Convien riporre questa cioccolata al suo posto.

Cam. Per questa vi servo subito, ma per quella che mi son mangiata non ci è più rimedio.

Col. Sarà stata una piccola cosa, m'immagino?

Cam. Sì signora; due libbre.

Col. Due libbre!

Cam. Se non fosse stata anche più. Non mi son fatto bene il conto.

Col. E a questo segno ti fai trasportar dalla gola?

Cam. Che volete? Mi hanno avvezzata così. Figuratevi; da bambina io faceva sempre un'arte. Mangiava in ogni ora, e tutte sorte di roba. Frutti freschi, frutti secchi, presciutto, ricottelle di Massa, pasticcetti, zuccherini, castagne, lupini... in somma quanto mi veniva fra mani. A tavola poi, non avendo appetito, io era la prima a servirmi, e a scegliere quello che poteva più stuzzicarlo.

Col. E vostra zia ve lo permetteva?

Cam. Tanto bello! Altrimenti io metteva sottosopra la casa; strepitava, piangeva, mi strappava i capelli, mi buttava per terra, e così per quieto vivere me le facevano vincere tutte.

Col. Ed ecco perchè ti sei guastata la salute. Hai perduto lo stomaco, il colorito, il brio della fanciullezza, e ho paura, ho paura che non finisci come la povera Lenina Ginna.

Cam. E che cosa l'è accaduta?

Col. Che cosa? È morta di dodici anni. La nutrice fin dalle fasce cominciò ad avvezzarla come te. Le fece prendere il vizio della gola.

Non era cosa di cui non le cacciasse la voglia; e la rovinò. A sette anni, per farla correggere, fu messa a dozzina in un Istituto; fece peggio. Rubava le merende delle sue compagne, dava il guasto furtivamente alla cucina della maestra, finchè non le venne una colica, e quindi una febbre ardente, che la privò di vita nel più bel fiore dell'età sua.

Cam. (*timorosa*) Oh Dio! mi avesse ad accadere la stessa disgrazia?

Col. Io ne temo non poco.

Cam. Meschina me!... E che dovrei fare per non incapparci?

Col. Dovresti cangiar maniera di vivere. Essere sobria, regolata, frugale...

Cam. Sì signora... Comincio subito dal riporre questa cioccolata, e poi...

Col. E poi che?

Cam. Darò per carità anche certe monete... Basta non occorre di dirlo. Poichè Giulietta me le ha volute restituire, ne farò buon uso almeno. Bisogna togliere la tentazione...

Col. Brava! così convien fare.

Cam. È così farò (*si avvia*) Diamine! di qua vengono le mie sorelle... Che mortificazione se mi vedessero con tutta questa roba fra mani! Dico: potrei passare per le vostre camere?

Col. No ; l' ultima porta è chiusa.

Cam. Fatemi grazia di aprirla.

Col. Andiamo; ma non bisogna arrossire di un virtuoso proponimento.

Cam. A poco a poco, signora zia. Tutto in una volta è impossibile.

Col. Hai ragione. (*entra*)

Cam. E se ho ragione, ho fatto bene dunque a tacerle, che mi son bevuto anche un poco del suo rosolio! (*entra*).

SCENA VI.

Giulietta, e Nelly con una grossa pupata, dalla porta opposta.

Nel. Sai? Le ho messo un bel nome. Si chiama Peppuccia.

Giu. Me ne rallegro tanto tanto! (*con ironia*)

Nel. Via, che male ci è, se ci scherzi un poco anche tu?... Guarda, guarda che cosa cara!

Gia. No, no queste sciocchezze non mi divertono.

Nel. Si vede che non hai gusto. Se sapessi come mi ci diverto io!...

Giu. Buon pro ti faccia. Divertiti pure... (*in atto di andare*) A rivederci.

Nel. Aspetta.

Giu. Non posso. Mi preme di terminar quel ricamo per oggi.

Nel. Come sei discortese !... Oh ! senti : se ti trattieni anche un poco , ti farò vedere come balli questa damina !... Sempre sulle punte de' piedi. Pare la *Brugnoli.*

Giu. Meschina te ! se non hai altro per capo che queste pazzie !

Nel. Tua madre me l' ha permesse.

Giu. Dovresti tremare di questa condiscendenza.

Nel. E perchè ?

Giu. Il perchè lo so io. Non vorrei essere nei panni tuoi. Questa perdita di tempo un giorno ti costerà lacrime...

Nel. (*interrompendola con umore*) Giulietta , Giuliè !... Ah ! quanto sei sofistica !... Che diamine ! Ne vuoi saper più di tua madre ? Hai messa troppa presunzione sai ?... Questo si ricava studiando i libri. Ti credi già dottoressa ! Vuoi far da maestra..... Ed io penso di aver più giudizio di te. Ho sette anni...

Giu. A sette anni vi son bambine che leggono

bene, scrivono meglio, cuciono, ricamano, studiano la gramatica, e arrossirebbero di andar perdute presso un fantoccio di stracci...

Nel. Ehi? parla con rispetto della mia Peppuccia sai? Altrimenti... (*minacciosa*)

Giu. Per non perderle il rispetto, ti lascio in libertà con essa. (*entra*)

SCENA VII.

Nelly sola colla pupata.

Povera Peppuccia! povera Peppuccia! (*se l'abbraccia*) Ti sei presa collera eh?... No, non darle retta!... Tu non sei un fantoccio di stracci... Sei una ragazza di onore, e vesti come una dama. Tutta roba di ultima moda. Via torna di buon umore. Vieni qua; vo' farti ballare. (*la pone a terra*) Così... Facciamo un walser. (*esegue canticchiando qualche nota*) Brava!... Se fossi stata in teatro che chiasso si sarebbe fatto! Là si applaudiscono altro che pupate..... Sarai stanca mi figuro? Sta zitto; eccoti qua la tua sedia. (*ve l'adatta*) Domani ti compre-

rò anche un bel *tabouret*. I tuoi piedini ne hanno bisogno, poverina!... (*si trattiene a guardarla*) Ed ora che si fa?... Via dimmi qualche cosa, parla.. Hai mal di capo forse?.. (*sbadiglia*) Uh! come sei sciocca!... Non mi rispondi?... E bene là, in penitenza. (*la mette in ginocchio; la guarda annoiata, e sbadiglia*) Ed ora?... Questa marmotta non piange; non si affligge!... Che noia!... Che seccatura! Mi vien sonno! Via via ti perdono... (*l'alza con disprezzo*) Nè anche un bacio? Ti butto dalla finestra sai? (*con umore*) Tu non mi temi! Tu non mi cerchi scusa?... E va all'inferno, bricconcella incorrigibile!... (*butta la pupata dalla porta per cui viene D. Placida*)

SCENA VIII.

D. Placida, e detta.

Pla. Che impertinenza è la tua?... Buttarmi la pupata sul muso?

Nel. Perdonate... non l'ho fatto a posta. (*sorride*) Io me ne voleva disfare, e l'ho menata per aria...

Pla. E perchè?

Nel. Perchè mi aveva annoiata.

Pla. Ecco, ecco le belle provvidenze della signora colonnella! Ti dà uno scudo per fartela comprare, e dopo si caccia via... Oh! giacchè vi è, bisogna che te ne servi. Il denaro non va sprecato così. Prendi quella pupata, e divertiti...

Nel. Non la voglio.

Pla. Non la vuoi? (*con ira*)

Nel. E che ne ho da fare? Ci ho fatto conversazione per quattr' ore continue, e mi ha seccata in modo, che non ne posso più. Sarà meglio di applicarmi a far qualche cosa... Le mie sorelle sono così contente quando lavorano!... Dunque vo' lavorare anch' io... Ne pregherò la zia colonnella...

Pla. E già! La zia colonnella! Io qui dunque non conto più per nulla? (*con ira*) Sono un fantoccio come la tua pupata io?

Nel. Sì, signora. (*fugge*)

Pla. (*fa per inseguirla*) Impertinente! T'insegnerò io la creanza...

SCENA IX.

Albertina in grande agitazione, e dette.

Alb. Aiutatemi, cara zia.
Pla. Ecco un altro fior di virtù!
Nel. (*tra sè*) L'ho scappata per miracolo.
Alb. Per amor del cielo...
Pla. Che vuoi? Che diamine ti è successo?
Alb. Mandate, vi prego, mandate qualcuno a vedere... Ho paura che non le abbia fatto gran danno... (*affannosa*)
Pla. A chi? (*sorpresa*)
Alb. Trasportata dalla mia collera le ho dato un urtone, e la meschina è caduta...
Pla. Ma chi? Come si chiama?
Alb. Non lo so.
Nel. Fosse quella ragazza?...
Alb. No, è una donna che ieri mi aveva ingannata...
Pla. E se è una briccona ben le sta, se lo merita.
Alb. No... maledetta mia furia!... Se le ho fatto del male io sarò disperata per tutta la vita! Io no, non avrò più pace. (*piange*)

Pla. E piangi come se ti fosse morto qualcuno?
Alb. Peggio.
Nel. Via, non sarà nulla...
Pla. Una caduta finalmente...
Alb. In questo giorno!... Dopo tante promesse!... Dare in simili eccessi?... La meschina gridava tanto! Chi sa che non le abbia slogato un piede... rotto un braccio... la testa... (*piangendo*)

SCENA X.

Vespina, e dette.

Ves. Niente di tutto questo.
Alb. E come sta, come sta?
Ves. Bene, grazie al Cielo!... Un poco addolorata per altro!... Dio ve lo perdoni! Se le aveste dato tempo a parlare, tutto si sarebbe già messo in chiaro...
Alb. Come, come?...
Ves. La povera Lucrezia era venuta per sollevarvi...
Pla. Lucrezia!... La moglie del mio fattore?
Ves. Appunto.

Pla. E tu credevi che Lucrezia ti avesse ingannata ? (*ad Albertina*)

Nel. Io non capisco niente. (*tra sè*)

Pla. Lucrezia ?

Alb. Sì signora, ieri mi scroccò certo denaro...

Ves. Ch' è venuta a restituirvi per altro ; e che, dopo l' avvenuto, è andata a rimettere nelle mani della signora colonnella.

Alb. Misera me ! qual vergogna ! quale umiliazione ! (*affannata*)

Pla. Che altro pasticcio è questo ?

Alb. Con che fronte potrò più presentarmi al suo sguardo ?... Dopo tanti consigli !... Dopo tanti proponimenti !..... Potrà essa più perdonarmi ?

Pla. Oh questa è nuova ! Io sono stata offesa per l' oltraggio fatto a una mia donna, e la colonnella ti deve perdonare ?

Alb. Perchè ad essa ho mancato di riguardi !... Ora mi avveggo che quella donna fu da lei mandata, per far pruova di me. Era un'industria amorosa della sua bell' anima..... Ed io? Io... (*prorompe in pianto*)

Pla. Oh ! sapete, signorina, sono stufa delle vostre sciocchezze, e di vedermi trattata con sì poco rispetto ! Tutte così. Questa qua (*Nelly*) non si cura di me, non mi vuole

ubbidire. Tu fai peggio di lei... E bene: riprenderò la mia autorità! (*grave*)

Alb. Perdonate, sono fuori di me.

Nel. Perdonate a me pure. (*Camilla di dentro gridando*) Ahi!... che spasimo! che dolore!

Pla. Quai lamenti son questi?

Nel. È Camilla che grida.

Ves. È vero. (*va ad incontrarla*)

Alb. Andiamo a vedere...

Cam. Ahi!...

Pla. Camilla, Camilluccia mia! vieni qua... che cosa hai?

SCENA XI.

Camilla, e dette.

Cam. Son morta, cara zia, son morta, (*gridando*)

Pla. Ai cani sia detto!... No, non aver paura; povera figlia! tu non sei morta. (*l' abbraccia*)

Cam. Ahi! (*contorcendosi*)

Alb. Che ti senti?

Nel. Dove ti fa male?

Cam. Qui; (*la mano sullo stomaco*) qui dentro ho un serpe.

Pla. Un serpe?... Misericordia!

Cam. Ah! come mi rode, mi strazia!...

Alb. Dì, la verità, hai mangiato cose cattive?

Cam. No, cose buone.

Ves. Due libbre di cioccolata.

Nel. Niente meno!

Pla. E da chi l'hai avuta?

Cam. Ve l'ho rubata, zia cara, ve l'ho rubata; e perciò il cielo mi castiga.

Pla. Te l'assolvo, figlia mia, te l'assolvo.

Cam. Il resto è là sopra... Ahi? finisco come Lenina; vedete, vedete, se ho la febbre... La colica ci è... Via chiamatemi il medico... (*gridando*) Non mi fate morire come un cane.

Alb. Sta zitto, sciocca! Di cioccolata non si muore.

Cam. Ci è un'altra cosa.

Tutte. Come!

Cam. Nelle stanze della zia colonnella ho bevuto... in una bottiglia... stamattina...

Pla. Che mai?

Cam. Non lo so... Ma dev'esser veleno senz'altro.

Alb. Sciocchezza!... Mia zia avrebbe avuto veleno in casa? A che farne?

Pla. E chi sa!... Oh! bisogna metterlo in chiaro...

Cam. Ahi!... (*gridando*) Io credo che sia già cominciata la cancrena.

Alb. A tempo Giulietta.

Nel. Domandiamolo a lei.

Pla. Vieni qua, signorina. (*con umore*)

SCENA XII.

Giulietta, e dette.

Giu. Che volete?

Pla. Tua madre a che tiene il veleno nelle bottiglie?..

Giu. Il veleno!...

Cam. Là, nella stanza di letto!...

Giu. Quell' è una medicina.

Cam. Medicina! (*rallegrandosi*) Così dolce?

Giu. Era uno sciroppo di gelsa.

Cam. Ah!... mi sento meglio!

Pla. E tu, golosa, per non perdere il vizio, ti bevi fino le medicine?

Cam. Ma una medicina così saporita!

(*Tutte, tranne Placida, ridono*) Ah! ah! ah!

Pla. Evviva! gran progressi avete fatti nella temperanza! Bei modelli di virtù!... Una furfantella mi butta la pupata sul muso; un' altra mi fa stramazzar le persone che mi appartengono; un'altra mi ruba, e mi fa morir di paura!... Ma non ogni male viene per nuocere. Ho aperti gli occhi finalmente. Se per troppa indulgenza mi sono privata dei miei diritti, è tempo di riprenderli una volta.

Alb. E la signora zia?...

Cam. Che farà?

Nel. La mandate via forse?

Pla. Se vuol qui trattenersi, padrona. Io non fo sgarbatezze ad alcuno. Ma voglio che non s'impicci più di voi altre. Io debbo educarvi come si conviene. Vostro padre a me ne ha lasciato l'autorità.

Alb. No, cara zia; non le date questo dispiacere.

Cam. Essa è così buona!

Nel. Non lo merita poi.

Ves. Ve ne prego io pure.

Giu. Povera madre! chi te lo avrebbe detto?

Alb. Via, siate buona anche voi!

Pla. No; non voglio essere buona! (*con ira, e tutte tacciono in attitudine di dolore*)

Giu. Ma signora zia!.... (*con risentimento, indi reprimendosi*; *da se*) Moderazione!

Pla. (*le guarda commossa*) Eccole là! Tutte col muso... Così va il mondo! Io che vi ho sempre voluto bene, che ho fatto sempre a modo vostro... non ne raccolgo che scortesie, sconoscenze, e cattive grazie!... Madama la colonnella poi che vi tratta con tanta asprezza, che vi castiga per nulla... è divenuta la passione di tutte: l'idolo di questa casa... Ma la pazzia è finita. D'ora innanzi da me sola dovrete dipendere. Io sola vi detterò le mie leggi di procedura... (*seriamente*)

SCENA XIII.

La Colonnella, e detta.

Col. Sì, care; D. Placida ha ragione. A lei solamente dovete ubbidire. Il vostro dovere è questo. Io qui mi era stabilita col desiderio di giovarvi... Ma pur troppo mi sono avveduta che ho torto. (*con significato*)

Alb. No, buona zia, il torto è nostro. Tutto nostro. Noi non abbiamo saputo corrispondere a tante amorose sollecitudini. Siamo noi

le colpevoli di tutti questi disordini, ed io, io la più colpevole... ma ne siamo sinceramente pentite...

Cam. Ho imparato a mie spese quanto sia funesto il vizio della gola...

Nel. Ed io quanto sono stupide le pupate...

Alb. Deh! non ci abbandonate!... Compite l'opera vostra... Raccogliete il frutto di tante cure... Eccoci ai vostri piedi... (*s'inginocchiano intorno la colonnella*)

Nel. Non lo faremo più.

Pla. (*tra sè*) Me l'ha stregate, povere creature! me l'ha stregate.

Col. Alzatevi... io non ho alcun risentimento con voi... Io vi amo come figlie mie; (*commossa*) alzatevi per amor del cielo!...

Alb. Prometteteci prima di rimanere con noi.

Col. Non posso... (*con pena*) assolutamente non posso.

Alb. Fatelo per queste lacrime di affanno, e di pentimento...

Cam. Fatelo per la memoria di questo giorno..

Nel. Per quanto volete bene a Giulietta.

Giu. Sì, madre mia, cedete a così tenere preghiere... Fate uno sforzo sublime di moderazione, di quella moderazione ch'è la virtù più cara alla vostra bell'anima, e da cui solo

la pace delle famiglie dipende. Io ve ne prego abbracciata alle vostre ginocchia. (*si prostra*)

Pla. (*commossa*) Finisce che m' inginocchio anch' io. (*tra sè*)

Alb. Che dite?... Non rispondete?

Col. Ecco a chi dovete rivolgere le vostre suppliche... Se D. Placida è contenta...

Alb.
Cam.
Nel.
Giu.
Ves. } (*si prostrano intorno a D. Placida colle mani giunte*) Che ne dite?

Pla. Sono contenta, sono contenta. (*piangendo*) Bricconcelle! non vedete il mio pianto?... non conoscete il mio cuore?...

Alb. Sì, sì... (*si alza colle altre*)

Cam. La pace è fatta...

Nel. E la guerra è finita. (*suona il campanello della porta*)

Giu. Sentite?... Ci è qualcuno alla porta.

Col. Va a vedere chi sia. (*a Vespina*)

Ves. Vado. (*tra sè*) Non credeva che l'affare terminasse così. (*entra*)

SCENA XIV.

La Colonnella, D. Placida, Albertina, Camilla, e Nelly.

Col. Un abbraccio, cara cognata.

Pla. E sia suggello della nostra concordia. (*si abbracciano*) Però, spieghiamoci bene; io voglio essere egualmente intesa, ed ubbidita da'tutte.

Tutte le fanciulle. Sì, signora.

Alb. Io più non darò un passo senza prima consultarvi. Così non avrò più rimorsi...

Pla. E non ti venderai fino un ricordo di tua madre.

Alb. (*si mette pel rossore le mani sul viso*)

Col. No; essa non lo ha venduto.

Alb. Come!

Col. Io ti aveva tesa una insidia innocente, per far pruova delle tue promesse... Ci sei caduta... ma per un motivo di carità verso il prossimo... Riprendilo dunque, e sii più cauta in appresso. Eccolo qua. (*le dà l'anello*)

Alb. Qual generosa maniera di vendicarvi è la

vostra ! (*bacia l'anello*) Caro, io non meritava di riacquistarti !

Cam. Io pure vi prometto...

Col. Di non più rubar cioccolata ?

Pla. Nè di beverti fino le medicine ?

Cam. Vi prometto di esser sobria in tutto. La salute mi preme... farò spesso digiuni...

Nel. Ed io non voglio aver più pupate... Mi ci avete fatto nascere tale abborrimento ! (*alla colonnella*) Come siete maliziosa voi !

SCENA ULTIMA.

Vespina con una lettera, e dette.

Pla. E così ?

Ves. Un marinaro ha portata questa lettera...

Col. Un marinaro! (*disturbata*)

Cam. Fosse lettera di papà mio ?

Alb. (*la prende, e legge la sopraccarta*) Sì sì; il carattere è suo.

Giu. Il cuore mi trema. (*tra sè*)

Pla. Date qua; lasciate che io legga.

Alb. La lettera non viene a voi.

Pla. A chi dunque ?

Alb. Alla zia Colonnella.

Col. A me!

(*Tutte si rattristano*)

Giu. Io prevedo qualche nuova sventura.(*tra sè*)

Pla. Leggete dunque.

Col. Leggiamo. (*Apre la lettera, e legge*) « Mia carissima cognata ».

Tutte. Carissima! (*allegre*)

Giu. Va bene, va bene.

Pla. Carissima a voi?... Uh!... Proseguite.

Col. (*legge*) « Io sono reo di mille torti a vo-
» stro riguardo. Il cielo avrebbe dovuto ab-
» bandonarmi; ma mi ha lasciato i rimorsi.
» Essi, come le acque benefiche della Pro-
» batica avevano la virtù di salvarmi. Vi bi-
» sognava solo l'Angelo che venisse ad agi-
» tarle.. Questo soccorso del Cielo mi è giun-
» to, e voi siete stata l'Angelo che mi ha sal-
» vato. » (*sospende*, *e si asciuga le lacrime*)

Alb.
Cam. } Ottimo padre.
Nel.

Pla. (*da se*) L'Angiolo!... Sta a vedere che io sarò divenuta il dem...

Col. (*legge*) « Io sono ravveduto, pentito, e
» lo debbo alle generose vostre maniere. So
» tutto quello che avete operato per le mie
» povere figlie mal educate da D. Placida.